

## “PREVENIRE” IERI E OGGI CON DON BOSCO.

### Il significato storico e le potenzialità permanenti del messaggio

Pietro BRAIDO\*

#### Premessa

È uscito recentemente un volume, ricco di informazioni, di idee, di suggestioni sul problema storico, teorico e operativo dell'emarginazione. Esso riporta il risultato di 21 ricerche di altrettanti studiosi, corredati ciascuno di specifici *Riferimenti bibliografici*, integrati al termine da una qualificata rassegna di *Orientamenti bibliografici*. La gamma delle forme di emarginazione considerate è vasta: dell'infanzia, di emigranti e immigrati, zingari, handicappati fisici e mentali, giovani “in disagio” “tra progetto di quotidianità e percorsi di malessere” o protagonisti della violenza negli stadi, tossicodipendenti; della donna, degli anziani, dei culturalmente “altri”. I contributi sono riuniti in tre gruppi secondo altrettanti livelli di ricerca: *Storia e teoria dell'emarginazione*; *Soggetti e luoghi dell'emar-*

\* Sacerdote Salesiano, di nazionalità italiana.

Per alcuni anni incaricato di *Storia della filosofia* presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana (Roma), quindi Ordinario di *Storia della pedagogia* e di *Filosofia dell'educazione* nella Facoltà di Scienze dell'Educazione della stessa Università. Per molti anni anche docente dell'insegnamento *Sistema Preventivo di don Bosco* nell'Università Pontificia Salesiana.

Dal 1965 al 1981 incaricato di Pedagogia nell'Istituto Universitario Pareggiato “Maria SS. Assunta” di Roma.

Più volte Preside dell'Istituto Superiore di Pedagogia - Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana. Rettore della medesima dal 1974 al 1977.

Confondatore e Direttore della rivista *Orientamenti Pedagogici*.

*ginazione; Aree disciplinari e letture della diversità* (antropologica, sociologica, psicologica).<sup>1</sup>

L'esperienza "preventiva" di don Bosco – realtà complessa e viva molto più e prima della schematica espressione lessicale del 1877 – non ha ricoperto di fatto tutta questa problematica, ma ne include virtualmente le istanze e le prospettive fondamentali di soluzione. Nata da preoccupazioni morali e religiose di un prete, sollecito della salvezza eterna e temporale di giovani e adulti, essa si è acuita a Torino già nei primi anni '40 dinanzi all'"emarginazione" di giovani in difficoltà o a rischio di differenti categorie: carcerati o ex carcerati, "corrigendi" o ex-corrigendi, immigrati stagionali o stabili, ragazzi e ragazze "pericolanti" a rischio o già "sulla strada", "pericolati/e" (di queste ragazze aveva avuto conoscenza diretta al Rifugio della Barolo), analfabeti o esposti al proselitismo valdese, garzoni e artigiani potenziali vittime di società operaie e mutue di tendenza laica, studenti in pericolo di finire in scuole di ispirazione laicistica o massonica.

### **1. Le radici storiche di un "nuovo sistema preventivo"**

Non sembra, quindi, inopportuno un nuovo "discorso del metodo", "radicato" nelle origini e nella tradizione quanto ai concetti di base e allo spirito, dalle solide fondamenta evangeliche, ma, su di esse, chiamato a evolversi "secondo i bisogni dei tempi".

Non lo si farà con un'ennesima riesposizione storico-sistemica, ma mediante sondaggi sulla realtà di ieri e di oggi, che aiutino a riapprofondirne il "significato" e la "validità".

L'"esperienza" vuol indicare il "vissuto" totale, non solo quello attuato da don Bosco come prete diocesano e poi, in forma più strutturata, nelle istituzioni e iniziative "salesiane" (SDB, FMA, Cooperatori e Cooperatrici) e "teorizzato" in rapporto ad esse, ma anche quello da lui sentito, presentito, "sognato", presente nella parola e negli scritti, e proposto universalmente a quanti riteneva doverosamente pensosi della sorte dei giovani e della società religiosa e civile.

A questo scopo ci si riaggancia a precedenti ricerche, cogliendone le risultanze sostanziali, quelle che si esprimono nella forma più matura nel-

<sup>1</sup> Cf ULIVIERI S. (ed.), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, Scandicci (FI), La Nuova Italia 1997.

l'ultimo decennio della vita di don Bosco: 1° È *Il sistema preventivo pubblicizzato e proposto come metodo universale di educazione giovanile* [un'“educazione” che è insieme assistenza, prevenzione, rieducazione e ricupero], come si chiarisce in alcune pagine del saggio *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo divenire*.<sup>2</sup> 2° È il “sistema” divulgato da don Bosco stesso in circolari e discorsi del decennio 1877-1887, in relazione ai giovani di cui perora la causa: situazione, pericolosità personale e sociale (vi si aggiungono gli “emigranti” e i “selvaggi”), entro e fuori le proprie opere (questi affidati a operatori ed antichi alunni). 3° È il “sistema” quale è visto da pubblicisti, biografi, benefattori, ammiratori. 4° È, infine, il “sistema” confrontato colle problematiche del tempo, suo e successivo, compreso e riletto *con e oltre* don Bosco e, per quanto riguarda evidenti angustie storiche e culturali, anche *contro* don Bosco e chi ne ha creduto esaurirne il messaggio in istituzioni e direttive ufficialmente formalizzate.<sup>3</sup>

In questa linea si collocano, più esplicitamente di altre, le pagine sul sistema preventivo del 1877 lette in connessione col discorso tenuto precedentemente a Nice il 12 marzo, il promemoria a Francesco Crispi (1878), la conversazione con Urbano Rattazzi del 1854 (BS 1882), gli scritti editi e inediti di don Bosco, precedenti o contemporanei, di singolare intensità educativa, pastorale e sociale.<sup>4</sup> Si aggiungono lettere individuali e circolari ad autorità civili ed ecclesiastiche, enti pubblici e privati, circolari in favore di lotterie o in occasione di particolari urgenze, lettere annuali o straordinarie e decine e decine di conferenze a operatori e cooperatrici pubblicate nel *Bollettino Salesiano*, discorsi a ex-alunni, sacerdoti e laici.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Cf BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica in don Bosco nel suo «divenire»*, in *Orientamenti Pedagogici* 36 (1989) 11-39; 32-35.

<sup>3</sup> Cf ID., «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«*esperienza preventiva*» di don Bosco, in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 3 (1996) 183-236.

<sup>4</sup> Cf ID., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, in *Ricerche Storiche Salesiane* 14 (1995) 255-320.

<sup>5</sup> I testi delle conferenze e dei discorsi pubblicati nel *Bollettino Salesiano* [BS] suppongono, senza dubbio, una consistente attività redazionale del direttore effettivo, don Giovanni Bonetti, ma i contenuti sono nella sostanza attribuibili a don Bosco e le stesse amplificazioni non dissonanti dal suo pensiero: né don Bosco, geloso dell'organo dei operatori da lui voluto, seguito e controllato, avrebbe permesso un qualsiasi travisamento delle proprie idee, né lo avrebbe tollerato il gruppo dei fedelis-

In quest'ottica la riflessione e le modalità di applicazione possono e debbono, indubbiamente, compiere un deciso balzo in avanti – teorico e operativo – anche in sintonia con attuali svariate e volenterose esperienze salesiane<sup>6</sup> e programmazioni largamente diffuse.<sup>7</sup>

In ogni caso don Bosco non potrà offrire nel campo della “prevenzione” un sistema compiuto e immediatamente operabile: non sono pochi i limiti e le lacune, non solo “storiche”, ma anche “culturali”, personali e istituzionali. Sembra ancora valido quanto si scriveva anni fa: «Con lo “stile preventivo” dell'Ottocento si è, forse, concluso un periodo di storia della educazione cristiana. Nel medesimo tempo si sono andati agitando fermenti di una nuova età [...]. Sono alla radice di esigenze nuove, di diverse esperienze vissute e teorizzate, forse anche di nuove pedagogie cristiane, non necessariamente antitetiche alle precedenti, ma certamente alla ricerca delle indispensabili innovazioni e integrazioni».<sup>8</sup> Inoltre, traduceva in positivo analoga convinzione l'allora superiore generale dei salesiani, don Egidio Viganò, quando coniava la formula “nuovo Sistema Preventivo”, che riteneva «in consonanza con “nuova evangelizzazione” e “nuova educazione”: la novità di valori permanenti», e dava questa consegna alla Famiglia salesiana: «noi, come carisma, dobbiamo lanciare il Sistema Preventivo di don Bosco in forma nuova verso il 2000».<sup>9</sup>

Tuttavia, del “sistema” restano sempre vive e vitali le forti ispirazioni di base, le grandi idee orientative sorte da una visione razionale e di fede della vita e maturate in una esperienza creativa e straordinariamente effi-

simi della prima ora, a cui don Bonetti stesso apparteneva.

<sup>6</sup> Cf, per l'Italia, quelle descritte nel volume edito a cura di RICCA D., *Ripartire dalla strada. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati*, Torino, SEI 1997.

<sup>7</sup> Per le iniziative concrete, cf VECCHI J.E., *Si commosse per loro (Mc 6, 34). Nuove povertà, missione salesiana e significatività*, Atti del Consiglio Generale [ACG] 78 (1997) 16-19.

<sup>8</sup> BRAIDO P., *Presentazione*, in Id. (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia II*, Roma, LAS 1981, 8.

<sup>9</sup> VIGANÒ E., *Chiamati alla libertà (Gal 5,13) riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori. Commento alla Strenna 1995*, Roma, FMA 1995, 9; cf Id., *Un «nuovo» sistema preventivo*, in BS 119 (1995) 4, 2; *Educare i giovani ai valori*, in *ivi*, 5, 2; *Spiritualità salesiana per la nuova evangelizzazione*, in ACG 71 (1990) 23-38; *Nuova educazione*, in ACG 72 (1991) 6-9, 27-36; *Un messaggio ecclesiale di nuova evangelizzazione*, in ACG 74 (1993) 3-33; *Nell'Anno della Famiglia*, in ACG 75 (1994) 4-6.

cace tra i giovani.<sup>10</sup> Esse possono e devono costituire la base e il punto di riferimento di quella che si ritiene la necessaria “riscoperta” e “riformulazione” del sistema operativo di don Bosco e salesiano.<sup>11</sup>

## 2. Immagini variegata della “condizione giovanile” ieri e oggi

Negli scritti, soprattutto nelle circolari e suppliche per chiedere soccorsi per le sue opere fin dagli anni '50, nelle conferenze e discorsi dal '77 in poi, è ricca e variegata la gamma delle condizioni giovanili a cui accenna don Bosco, non certo tutte raggiunte dalle sue opere. Sono giovani usciti dal carcere o dal correzionale, ragazzi di strada, addirittura membri di bande di quartiere, giovani immigrati in città per lavoro e/o per una vita più facile, tra essi disoccupati e vagabondi, ragazzi e ragazze in più modi “pericolanti”; sono giovani e adulti da salvaguardare dall'ignoranza religiosa e dal proselitismo protestante; ed ancora, giovani affidati da ministeri (soprattutto degli interni), con difficoltà familiari, orfani, spesso rimasti tali per calamità naturali (terremoto, alluvioni) o epidemie (colera), ragazzi e ragazze ereditati da opere benefiche, come alla Navarre e a Saint-Cyr in Francia; figli di emigranti e di “selvaggi”; ma anche “collegiali” di svariati livelli sociali con scuole elementari, medie e superiori, ed istituti per qualifiche professionali, talora quale presidio nei confronti di istituzioni educative protestanti, massoniche e laiciste.

Effettivamente incontrati o conosciuti per diverse vie (colloqui e scambi di informazioni con autorità civili ed ecclesiastiche, lettura di giornali, lettere di salesiani operanti in Europa o in America) o “immaginati” e classificati in formule spesso ripetitive, essi erano portatori di problematiche psicologiche e sociologiche estremamente disparate, abbracciando tutte le possibilità “preventive”. Prevalevano giovani disposti nella fascia della “prevenzione primaria” con facili escursioni verso quella “secondaria”. Non mancavano, però, quelli che sfioravano la preven-

<sup>10</sup> Se ne può trovare una schematica sintesi in BRAIDO P., *La prassi di don Bosco e il sistema preventivo. L'orizzonte storico*, in MARTINELLI A. - CHERUBIN G. (ed.), *Il sistema preventivo verso il terzo millennio. Atti della XVIII Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana*, Roma, 26-29 gennaio 1995, Roma, Editrice S.D.B. 1995, 119-177.

<sup>11</sup> Suggestivi possono risultare alcuni contributi offerti da *Un groupe de salésiens et des salésiennes sous la direction de THÉVENOT X., Éduquer à la suite de don Bosco*, Paris, Cerf/Desclée de Brouwer 1996, 234.

zione “terziaria”, con abitudini fortemente compromesse, ai confini dell’asocialità e della “delinquenza”. Si accenna anche ad analoghi pericoli per le ragazze, quando il *Bollettino Salesiano*, per iniziativa di don Bosco e intraprendenza di don Bonetti, pubblicizza le iniziative delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Chieri e Nizza Monferrato: «Guai invece se la giovanetta crescerà incolta ed ignorante, peggio poi se verrà guasta nelle idee e corrotta nel cuore!»:<sup>12</sup> «In questa guisa si ottengono due frutti, vale a dire s’instruiscono convenevolmente le ragazze e si tengono lontane dai pericoli, cui molte, soprattutto ai giorni nostri, andrebbero esposte».<sup>13</sup> «I pericoli e le seduzioni, alle quali stanno esposti i giovani delle campagne – diceva don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Marsiglia nella conferenza del 29 marzo 1883 – sono di certo maggiori per le povere ragazze orfane. Il più delle volte per guadagnarsi da vivere esse sono obbligate a condursi nelle città, adattarsi ad ogni mestiere, ad ogni servizio. La mancanza di educazione e di religione, per una parte, lo scandalo, la corruzione, la malizia per l’altra, fanno stragi immense. Chi può contare tutte le vittime? Chi può dire quante di queste creature ritornano ancora alle loro case quali erano partite? Voi vedete che urge il bisogno di opporsi a tanto pericolo di pervertimento. Era necessario pensare alle orfanelle della campagna, ed anche a questo si è provveduto».<sup>14</sup>

Naturalmente, sono assenti da don Bosco analisi specifiche delle radici economiche, sociali, culturali del disagio e dei “pericoli” giovanili, riportati essenzialmente a cause e responsabilità morali: l’indifferenza religiosa e la conseguente precaria moralità, la trascuratezza dei genitori, le compagnie cattive, l’ozio. Comunque, le tante enunciazioni rispecchiano *in nuce* realtà che non sono lontane da quelle di ogni tempo, compreso il nostro, che presenta, tuttavia, una gamma di situazioni e problemi di inedita complessità rispetto all’esperienza di don Bosco e del suo tempo.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> BS 2 (1878) 9, 11-13; 3 (1879) 8, 7, ecc.

<sup>13</sup> BS 3 (1879) 1, 8-9. In particolare, è rievocata la novena dell’Immacolata con messa e predicazione di buon mattino, frequentate da 400 e più giovinette: «In quei giorni si ebbe la favorevole occasione di far sentire massime e verità molto adatte alla loro condizione; soprattutto si fecero conoscere i pericoli gravi che corre la loro età inesperta; che si può bellamente unire insieme la vera allegria colla soda pietà; e che solo colla virtù, colla sottomissione ai maggiori, colla fedeltà al lavoro, e colla pratica della religione cattolica una giovinetta si procaccia la contentezza del cuore e forma la felicità sua e quella della famiglia» (*ivi* 8-9).

<sup>14</sup> BS 7 (1883) 5, 79.

<sup>15</sup> Alla percezione di tale complessità potrebbe servire la semplice scorsa del fascicolo 44 (ottobre-dicembre 1996) di *Tuttogiovani Notizie* 1-95: MION R. - PIROLI

### 2.1. *La situazione in negativo*

Sul piano sociologico e psicologico sembrano essere messe in evidenza da don Bosco soprattutto le negatività: abbandono, pericolo passivo e attivo, imprudenza, irriflessione. È da notare, inoltre, che quando parla di “giovani”, soprattutto poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi, don Bosco si rifà spesso a una specie di “*cliché*”, che riporta a un “volto” anonimo le mille facce della realtà.

Lo ripresenta immutato nei tanti discorsi, precisando il suo impegno nelle opere: «impianto di numerosi ospizi e laboratorii per insegnare arti e mestieri a giovanetti derelitti, onde renderli capaci a guadagnarsi un pane onorato; fondazione di colonie agricole per addestrare alla coltura della campagna fanciulli e giovinette di famiglie contadine e con questo mezzo tenerle lontane dal mettersi a servizio nelle città, dove farebbero facilmente naufragio e nella fede e nel costume; apertura di Collegi a modica pensione, per dare ad un maggior numero di giovani di eletto ingegno comodità di ricevere un’istruzione non disgiunta da una cristiana educazione, onde riescano col tempo o buoni Sacerdoti, o coraggiosi Missionarii, o savii padri di famiglia; istituzione di Oratorii festivi e giardini di ricreazione, per mezzo dei quali attirare i ragazzi al Catechismo, tenerli lontani dall’ozio, ed aiutarli a compiere i loro doveri di pietà e di religione»; poi le “sacre Missioni nella selvaggia e sterminata Patagonia”, «Case già aperte colà a vantaggio dei figli e delle figlie dei selvaggi», «una nuova Casa che sarà aperta tra poco nell’impero del Brasile».<sup>16</sup> «Oggi più che mai – afferma nella prima conferenza ai cooperatori di Genova del 30 marzo 1882 – sono degni di nostra commiserazione, di nostra cura, di nostra carità i giovanetti poveri e abbandonati. Poveri fanciulli! Orfani talora dei proprii genitori, ben sovente lasciati in balia di se stessi, privi d’istruzione religiosa e di morale educazione, circondati da malvagi compagni, a qual sorte mai non vanno essi incontro? Ora noi li vediamo a scorazzare di piazza in contrada, di spiaggia in ispiaggia, a crescere nell’ozio e nel giuoco, ad imparare oscenità e bestemmie; più tardi li vediamo a di-

C., *Giovani e società: 1990-1995*: cinque anni di bibliografia selezionata sulla condizione giovanile in Italia e nel mondo.

<sup>16</sup> Conferenze ai Cooperatori di Casale Monferrato del 17 novembre 1881, in BS 5 (1881) 12, 5.

venire ladri, furfanti e malfattori; in fine, e il più delle volte sul fior dell'età, li vediamo a cadere in una prigione, ad essere il disonore della famiglia, l'obbrobrio della patria, inutili a se stessi, di peso alla società».<sup>17</sup>

## 2.2. Positività emergenti

Non sono, però, assenti le virtualità positive, fermamente sottolineate soprattutto sul piano antropologico e teologico. Scrivendo dei giovani del tempo ("de' nostri giorni"), don Bosco assume come tema: «*Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*» Gv 11,52 e continua: «Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa»; perciò, «riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione»; e «se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata».<sup>18</sup>

Egli non si nasconde la moltitudine dei «pericolanti». Vi concorrono «la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni», «cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi», il «contatto dei tristi». Anzi, arriva a ritenere che tutti i giovani in quanto tali, dall'infanzia alla

<sup>17</sup> BS 6 (1882) 4, 70. Più avanti si intrecciano con arricchimenti categorie di giovani e istituzioni: negli oratori i giovanetti «son tenuti lontani dai pericoli delle piazze»; «vi sono le scuole serali pei poveri artigianelli»; le scuole diurne e gratuite sono destinate a «quei giovanetti, i quali mal messi in arnese non osano presentarsi, o per qualche altro motivo non sono ricevuti nelle pubbliche scuole»; i catechismi domenicali o anche quotidiani si rivolgono ai fanciulli «che altrimenti o per propria leggerezza o per trascuranza dei loro parenti, ignorerebbero con immenso loro danno temporale ed eterno»; con «i così detti patronati» «si ha cura di collocare i giovanetti presso a padroni onesti, e si attende che non vi corrano pericolo né per la religione né per la moralità»; a chi non ha nemmeno «un tozzo di pane e non sa ancora guadagnarselo» si offre sostentamento finché non lo possa guadagnare col proprio lavoro; sono vestiti e allontanati dall'ozio quelli che sono «cenciosi, cogli abiti a brandelli, e in quello stato non possono collocarsi a lavoro»; negli «Ospizi di carità pei giovanetti più bisognosi»; «gli uni in appositi laboratorii sono avviati all'imprendimento di un'arte, perché possano un giorno guadagnarsi un pane onorato; gli altri forniti da Dio di particolare ingegno sono indirizzati allo studio; di questi una parte abbracciano poscia la carriera civile, e in questo o in quell'ufficio servono alla famiglia ed alla società; un'altra parte entra nella carriera ecclesiastica, e diventano apostoli di religione e di civiltà non solo presso di noi, ma presso le barbare nazioni» (*ivi* 71).

<sup>18</sup> *Introduzione a un Piano di Regolamento* (1854), in BRAIDO P. (ed.), *Don Bosco educatore*, Roma, LAS 31997, 108-109.



giovinezza adulta, sono in certa misura “a rischio”; «la scuola del male non opera solo nella società, ma spesso purtroppo i giovani trovano maestri di perversione anche nelle loro case e fra i loro parenti»: «i tempi sono critici». Però, «in generale la gioventù non è cattiva da per sé» e «gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali»; per questo, «per le anime, per la società e per noi stessi importa grandemente preservare la gioventù in mezzo a tanta perversità». <sup>19</sup> La stessa esperienza nelle carceri torinesi dei primi anni '40 l'aveva persuaso di ampie possibilità di ricupero anche dei giovani più disgraziati: «si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire *la dignità dell'uomo, che è ragionevole* e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladronccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti». <sup>20</sup>

Diagnosi, prognosi e terapie non subiranno sostanziali variazioni nella vita di don Bosco, che le formula alla luce di un'antropologia fatta di saggezza cristiana, di una ben configurata cultura teologico-morale e di una “sociologia” empirica. Esse richiedono di essere reinterpretate nei confronti di situazioni radicalmente mutate e in base agli svariati apporti delle attuali scienze dell'uomo: sociologiche, antropologico-culturali, psicologiche, cliniche, terapeutiche, criminologiche, politiche, giuridiche. <sup>21</sup>

### **3. Il “prevenire” nei molteplici “interventi” per la “salvezza”**

<sup>19</sup> *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (1854)*, in *ivi* 112-113; Discorso al Comitato femminile di Marsiglia (17 marzo 1884), in *Memorie Biografiche* [MB] XVII 51-52.

<sup>20</sup> *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales (1862)*, in BRAIDO P. (ed.), *Don Bosco educatore* 134-135.

<sup>21</sup> Per alcune approssimazioni cf MILANESI G., *I giovani nella società complessa. Una lettura educativa della condizione giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci 1989; BALDASCINI L., *Vita da adolescenti. Gli universi relazionali, le appartenenze, le trasformazioni*, Milano, F. Angeli 1995; FRABBONI F. - GENOVESI G. - MAGRI P. - VERTECCHI B. (ed.), *Giovani oggi tra realtà e utopia*, Milano, F. Angeli 1994; BASSOLI R. - BENELLI E., *I nuovi adolescenti: radiografia di un'età dimenticata*, Roma, Editori Riuniti 1995; TONOLO G. - DE PIERI S. (ed.), *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, Leumann (To), Elle Di Ci 1995.

La complessità delle situazioni giovanili fu affrontata da don Bosco a un livello essenzialmente bipolare, assistenziale ed educativo, sia in città e zone di culture relativamente avanzate, sia in regioni meno evolute o in terre di missione e di incipiente civilizzazione. Secondo le indicazioni delle pagine del 1877-1878 sul *Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* e nei discorsi dall'anno 1877 in poi, nel pensiero e nell'azione prevale la preoccupazione educativa: l'educazione come prevenzione, la prevenzione nell'educazione. Don Bosco, però, non ignorava altre dimensioni dell'intervento in favore dei giovani "pericolanti e pericolosi", anche in gran parte lasciate ad altri, come, ad esempio, l'azione rieducativa dei "corrigendi" istituzionalizzati.

### 3.1. *Prevenzione pluridimensionale*

Il suo "sistema preventivo" sembra, quindi, disponibile alla distinzione oggi largamente accolta fra tre o quattro livelli di prevenzione, trasferiti dalla medicina alla pedagogia, alla didattica, al ricupero e alla terapia. Si parla e scrive da alcuni di prevenzione primaria, secondaria, terziaria. La *prevenzione primaria* comprende gli interventi (politica e misure in favore della famiglia, della gioventù, della salute, della scuola, della formazione professionale, del tempo libero; ma soprattutto educative) destinati a una popolazione non selezionata di soggetti, per i quali esiste un rischio generale di devianza, di marginalizzazione o di patologia sociale (minori a rischio, profughi, immigrati, ecc.).

La *prevenzione secondaria* è destinata a soggetti che manifestano già sintomi di adesione, non tuttavia definitiva né strutturata, a modelli di comportamento deviante o, in generale, a situazioni di marginalizzazione, di anormalità, di patologia.

La *prevenzione terziaria* riguarda soggetti che hanno già strutturato un comportamento socialmente inaccettabile, ossia hanno già sperimentato la devianza secondaria o interiorizzato una o più forme di stigmatizzazione o accettato un'identità negativa generalizzata: essa mira a prevenire le recidive, a neutralizzare gli effetti negativi, a destrutturare i comportamenti inaccettabili, a riparare il quadro delle motivazioni e a ristrutturarlo.<sup>22</sup>

<sup>22</sup> Cf MILANESI G., *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, in AVANZINI G. et al., *Education et pédagogie chez Don Bosco, Colloque interuniversitaire*, Paris, Lyon, 4-7 avril 1988, Paris, Editions

Altri distinguono quattro livelli e adottano una diversa terminologia. La *prevenzione potenziale* o *promozione* che comprende gli «interventi che influiscono in modo positivo sulla qualità della vita giovanile promuovendo salute, cultura, socializzazione». La *prevenzione aspecifica del disadattamento*, che raggruppa con «gli interventi che scaturiscono da progetti mirati su fattori di disagio personale e/o sociale che possono favorire l’instaurarsi di situazioni di disadattamento e di devianza giovanile», «attività e servizi rivolti ad alleviare condizioni di svantaggio familiare e psicosociale»: essa «opera soprattutto in campo *primario* (cioè nell’ambito della cosiddetta normalità), ma anche in campo *secondario*, nei confronti di ragazzi che manifestano i primi segni di un disadattamento generico» (in forza di «condizioni di svantaggio familiare e psicosociale»). La *prevenzione specifica primaria* che promuove «quegli interventi che si focalizzano su fattori-rischio inerenti i fenomeni di *dipendenza giovanile*», «centrati sul tema dell’abuso di sostanze, del consumismo, della manipolazione del corpo», «promuovendo senso critico, capacità di reagire alle frustrazioni, perseveranza, maturità affettiva». Infine, la *prevenzione specifica secondaria*, che si muove tra la prevenzione secondaria e terziaria del primo schema: «potrà trattarsi di iniziative di aggregazione, sostegno, inserimento lavorativo, ovvero di interventi di psicoterapia precoce». <sup>23</sup>

La distinzione è metodologicamente utile dal punto di vista sia scientifico che operativo, anche se, nell’impegno di lavoro tra soggetti concreti e comunità, l’azione di prevenzione (educativa, rieducativa, terapeutica) generalmente non si svolge né può svolgersi senza svariate contaminazioni tra i diversi livelli. Parallelamente gli educatori, pur operando al loro

Fleurus 1989, 195-226 [211-216, 225-226] (si veda ancora di MILANESI G., *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in AA.VV., *Don Bosco. Ispirazioni proposte strategie educative*, Leumann [To], Elle Di Ci 1989, 33-62); cf TARTAROTTI L., *Droga e prevenzione primaria. Prospettive e strategie dell’intervento preventivo scolastico*, Milano, Giuffrè 1986, 6-8 (Riferimenti bibliografici 141-153); ID., *Il concetto di «prevenzione». Problemi, miti e dilemmi*, in REGOLIOSI L. (ed.), *Un approccio formativo alla prevenzione*, Milano, F. Angeli 1992, 27-43; FRANTA H. - COLASANTI A.R., *L’arte dell’incoraggiamento. Insegnamento e personalità degli allievi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1991, 28-29.

<sup>23</sup> REGOLIOSI L., *La prevenzione possibile. Modelli, orientamenti, esperienze per l’operatore di territorio sulla prevenzione della devianza giovanile e della tossicodipendenza*, Milano, Guerrini Studio 1992, 32-36; 235-241. Lo schema viene ripreso da D. Castelli nella voce *Prevenzione*, in PRELLEZO J.M. - NANNI C. - MALIZIA G. (ed.), *Dizionario di scienze dell’educazione*, Torino, Elle Di Ci-SEI 1997, 850-853.

livello specifico, spesso (o sempre?) dovranno lavorare – singoli o in équipe – in più modi congiunti: non potranno mancare quasi costantemente i “samaritani” promotori a vario titolo di sanità e crescita umana di soggetti bisognosi, ma insieme capaci di medicare ferite più o meno gravi e di dare una “casa” a chi manca in forme disperate di punti di riferimento e di “accoglienza”. Di conseguenza si determinerà il passaggio attraverso i vari livelli di rischio e di strutturazione patologica messo in evidenza in particolare per la tossicodipendenza,<sup>24</sup> ma estensibile agli innumerevoli casi di “disagio”: “disadattati” nella famiglia e nella scuola, giovani vittime di “violenze” di vario tipo e di “precarietà” indotte da guerre esterne e intestine, profughi, migranti, ragazzi di strada, adolescenti prostitute e prostituti, ecc.; in particolare, le masse di giovani che si orientano all’uso delle droghe sintetiche – in primo luogo l’*ecstasy* –, nei riti delle discoteche e situazioni affini, convinti di differenziarsi dal tradizionale drogato che si buca, si considerano socialmente integrati e vivono il loro inconsapevole disagio in un sostanziale mimetismo, col pericolo di scivolare verso la cocaina e l’eroina. Essi si aprono così la via alla dipendenza e all’inevitabile ricorso alle comunità terapeutiche.<sup>25</sup> È un’esemplificazione, ma le situazioni sono molteplici e altrettante le terapie.<sup>26</sup>

Una miscela di rischi analoghi, in piccolo formato, vivevano i giovani di cui scriveva don Bosco in una circolare del 20 dicembre 1851: «Giovani oziosi e malconsigliati, che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d’ogni misfare»; «molti di coloro, che si sono per tempo dedicati all’esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze [nelle bettole, nei caffè o peggio] la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana».<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Un’interessante esemplificazione per un settore particolare si trova in TARTAROTTI L., *Droga e prevenzione primaria* 8-38 (vedere in particolare tabella di p. 32, *Modelli della prevenzione della tossicodipendenza*).

<sup>25</sup> Cf BAGOZZI F. - GROSSO L. - SCHIFANO F. (ed.), *Nuove droghe, 1. Riti e miti nelle tribù dell’ecstasy*, in *Animazione Sociale* 27 (1997) 1, 29-55; CAMARLINGHI R. - GALIMBERTI U. - GARELLI F. - MELUCCI A. (ed.), *Nuove droghe, 2. I crocevia inesistenti nei percorsi giovani*, in *ivi* 4. 27-59; CHAPRON P., *Toxicomanie: parcours de dépendances*, in *Sauvegarde de l’enfance* 52 (1997) 1, 3-20.

<sup>26</sup> Cf ad esempio, CAVALLO M. (ed.), *Le nuove criminalità. Ragazzi vittime e protagonisti*, Milano, F. Angeli 1995; COLECCHIA N. (ed.), *Adolescenti e prevenzione: disagio, marginalità, devianza*, Roma, Il Pensiero Scientifico 1995.

<sup>27</sup> BOSCO G., *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto I* (1835-1863), Roma, LAS 1991, 139.

### 3.2. Per una “salvezza” a più dimensioni

Don Bosco riassume lo scopo del “prevenire”, la ricerca e la scoperta del “senso del vivere”, nel concetto cristiano della “salvezza”, il cuore della sua ansia cristiana e umana, dell’intera sua azione assistenziale, educativa e pastorale.<sup>28</sup> Egli attuava il “prevenire” nella duplice classica accezione: 1° preservare, proteggere, difendere, dagli ostacoli, dai freni, dai pericoli; 2° potenziare, formare, costruire positivamente soggetti in grado di affrontare con adeguate competenze morali, culturali, professionali la vita personale e sociale. In altre felici formule don Bosco ne precisava i fini intermedi e i contenuti. Egli intendeva attuare in senso forte e integro, secondo le differenti disponibilità, il *buon cristiano e l’onesto cittadino*, ossia il candidato alla “triplice città” e alla correlativa triplice “salvezza”, nel tempo e nell’eternità: la *città celeste*: la “vita eterna” come termine ultimo; la *città religiosa*: la Chiesa cattolica; la *città terrena*: famiglia, società civile in tutte le sue articolazioni, Stato.

Vi si radicano pure le formule proposte ai giovani stessi in termini semplici, accessibili, ma essenziali, le tre SSS: *sanità, sapienza, santità; allegria, studio, pietà*.

La loro realizzazione è la “beatitudine”, la felicità essenziale, nome plenario della “salvezza”, vita riuscita; la “gioia”, l’“allegria” ne può essere il complemento e l’aroma.

## 4. Il “significato” della vita: la risposta a “due inganni”

I “pericoli” e i “rischi” si innestano, già nel primo don Bosco, su *due tendenze quasi connaturate alla “condizione giovanile”*, apparentate, del resto, con “mentalità” largamente diffuse anche nel mondo adulto. «Due sono gl’inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il far venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere». «L’altro in-

<sup>28</sup> In una breve esortazione del 12 gennaio 1873 don Bosco sollecitava i suoi collaboratori a tener sempre «presente lo scopo di questa Congregazione, di istruire la gioventù, e in generale il nostro prossimo, nelle arti e nelle scienze e più nella religione, cioè, in una parola, la salvezza delle anime» (MB X 1063).

ganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte».<sup>29</sup>

#### 4.1. *Valore dell'età giovane*

Secondo l'educatore torinese il "serio" della vita – «Ricordati, o Cristiano, che sei uomo di eternità. Ogni momento di tua vita è un passo verso l'eternità»<sup>30</sup> – assume per i giovani un significato particolare, in prospettiva di fede, ma anche di "responsabilità" umana individuale e sociale. Perciò l'età giovane non va sprecata: è già "valore" per se stessa, ma è soprattutto ricchezza di "futuro", di potenzialità e di speranze, che, frustrate o deluse, sono difficilmente recuperabili. È anche fermo monito a genitori e educatori ad evitare ogni forma di prevaricazione, di possesso, di ricatto e di dirigismo paralizzante.

«Vita e morte – avverte don Bosco – sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace. Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adulescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicissima eternità».<sup>31</sup> Molti anni dopo dirà ai operatori sul futuro dei giovani: «Se una mano benefica li strappa per tempo al pericolo, li avvia per una carriera onorata, e li forma alla virtù per mezzo della religione, essi si fanno capaci a giovare a sé ed agli altri, diventano buoni cristiani, savii cittadini, per divenire un giorno fortunati abitatori del Cielo. Per questa ragione la gioventù, specialmente la povera e derelitta, fu e sarà sempre la delizia di Gesù Cristo, fu e sarà sempre l'oggetto delle amorose sollecitudini delle anime pietose, amanti della religione e del vero bene della civile società».<sup>32</sup> Identica è la prospettiva per le ragazze: «Se la cristiana

<sup>29</sup> BOSCO G., *Il giovane provveduto*, Torino, Tip. Paravia e comp. 1847; ID., *Alla gioventù*, in *Opere Edite* [OE] II 185.

<sup>30</sup> ID., *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*, Torino, Tip. Paravia e comp. 1856, 24.

<sup>31</sup> ID., *Il giovane provveduto*, 4-5, in OE II 186-187.

<sup>32</sup> *Prima conferenza dei Cooperatori di Genova*, in BS 6 (1882) 4, 70.

educazione dei ragazzi è ai giorni di massima importanza, non di minor momento si è la buona istruzione delle fanciulle. Una figlia saggiamente istruita, e cristianamente educata riesce una benedizione, un angelo, un sostegno, una sorgente di prosperità e di pace per una famiglia. Guai invece se la giovanetta crescerà incolta ed ignorante, peggio poi se verrà guasta nelle idee e corrotta nel cuore! Non vi è male peggiore che una donna cattiva». <sup>33</sup>

#### 4.2. “Programma” o “metodo di vita cristiana”

Si configura in quest’ottica il “programma di vita” plenario proposto a ragazzi e ragazze. Esso può essere ricondotto, non solo per la “metodologia”, ma anzitutto quanto ai contenuti, alla formula uni-triadica “ragione, religione, amorevolezza”. Anche per le ragazze si tratta di un programma, seppure storicamente coartato, tendenzialmente completo e indefinitamente dilatabile: «Scopo di queste Case di educazione si è di dare l’insegnamento scientifico e morale in modo, che lasci nulla a desiderare per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia, cioè arricchirne la mente di utili cognizioni, educarne il cuore a sode e cristiane virtù, addestrarla ai lavori femminili, e informarla a quei principii di civiltà, che sono richiesti dalla sua condizione». <sup>34</sup>

Contro la cultura intellettualistica dominante, erano inclusi anzitutto *i bisogni e i valori connessi con il “benessere” psico-fisico e culturale*: “ragione” come “ragionevolezza”, stile di vita su schietta misura “umana”, salute fisica e mentale, cultura, professionalità. «La limosina – spiega ai benefattori – che si elargisce in favore delle opere Salesiane si estende al corpo e all’anima, alla società e alla religione, al tempo e alla eternità. Si estende al corpo, perché serve a provvedere albergo, vitto e vestito a più migliaia di poveri giovanetti, raccolti nelle nostre Case di beneficenza, i quali senza di questo aiuto languirebbero nella più squallida miseria, o perché privi di parenti, o perché abbandonati». <sup>35</sup>

Vi è presente nella pratica effettiva, seppure non esplicitamente tematizzato, il *mondo affettivo*, promosso per giovani “poveri e abbandonati”

<sup>33</sup> *Educatorii per le fanciulle*, in BS 5 (1881) 9, 4; 6 (1882) 9, 147.

<sup>34</sup> BS 5 (1881) 9, 4 ss.

<sup>35</sup> *Conferenza ai Cooperatori di Casale Monferrato* (17 novembre 1881), in BS 5 (1881) 12, 5.

con lo sforzo di ricreare l'amore e le relazioni col mondo fisico e umano; di costruire e ricostruire l'affettività e la capacità di amare in chi non ha ricevuto amore o l'ha ricevuto "malato". Di fatto, don Bosco può efficacemente ispirare un impegno più deciso e qualificato a rimedio di una lacuna anche recentemente segnalata: «Il femminile, il sesso, gli affetti sono dei "vuoti" strutturali della pedagogia occidentale, fino a ieri, forse fino ad oggi, poiché non si sarebbero distillate tutte le conseguenze relative alla "rivoluzione psicoanalitica" o alla "rivoluzione femminista"». <sup>36</sup> Sembra essere il corollario di un millenario dualismo antropologico, dominante anche in pedagogia, "tra anima e corpo, tra soggetto e oggetto, tra uomo e natura, tra natura e cultura, tra mente e affetti", che avrebbe portato al "privilegiamento della mente noetica", implicando, «correlativamente, l'abbandono educativo degli affetti, rivissuti solo attraverso il governo dell'intelletto sulla volontà e quindi imbrigliati in un processo apertamente costrittivo e repressivo». <sup>37</sup> È un settore del "sistema preventivo" in gran parte da ripensare e da costruire *ex novo*: in particolare, «in materia di educazione sessuale il linguaggio di don Bosco è generico e riservato». <sup>38</sup> L'affettività, infatti, non è solo la condizione insostituibile di una produttiva collaborazione educativa, ma fine e oggetto specifico di essa. <sup>39</sup>

<sup>36</sup> CAMBI F. - ULIVIERI S. (ed.), *I silenzi nell'educazione*, Scandicci (FI), La Nuova Italia 1994, 8.

<sup>37</sup> *Ivi* 12; cf approfondimenti in MOTTANA P., *Formazione e affetti. Il contributo della psicoanalisi allo studio e alla elaborazione dei processi di apprendimento*, Roma, Armando 1993; CAMBI F., *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Roma, Armando 1996; MASSA R., *Il bambino "affettivo" come oggetto pedagogico. Per una clinica della formazione*, in MORO W. (ed.), *Conoscere il bambino*, Firenze, La Nuova Italia 1988; ID., *La clinica della formazione*, in MASSA R. (ed.), *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Bari, Laterza 1990; ID., *La clinica della formazione*, in MASSA R. (ed.), *Saperi, scuola, formazione. Materiali per la formazione del pedagogista*, Milano, Unicopli 1991; PELUSO A., *Informatica e affettività. L'evoluzione tecnologica condiziona i nostri sentimenti*, Roma, Città Nuova Editrice 1995.

<sup>38</sup> CAVAGLIÀ P. - BORSI M., *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*, Roma, LAS 1993, 49. Non senza incoerenza si aggiunge: «Con fine saggezza pedagogica egli non intende anticipare problematiche proprie dell'adolescenza o della giovinezza, ma neppure affrontarle pubblicamente» (50).

<sup>39</sup> Al tema *L'affettività dans l'éducation* la rivista *Catéchèse* ha dedicato tutto il numero 109, ottobre 1987. Vanno segnalati i contributi di un salesiano, PETITCLERC J.-M., *Sans affection, pas de confiance; sans confiance, pas d'éducation. Itinéraire d'un responsable de centres de jeunes en difficultés*, in *ivi* 21-27 e di ANATRELLA T., *Éduquer l'affettività?*, in *ivi* 29-41, dedicati ai due aspetti accennati.



Sovrabbondano, naturalmente, *i valori religiosi*, con tutta la ricchezza della “legge della grazia” portata da Cristo. A questa luce e con questa forza era ovvio il fondamentale impegno: “Dare senso alla vita”: accettarla, amarla, promuoverla come dono dall’alto, gioia, responsabilità personale e comunitaria. Dopo aver raccomandato contro il colera ad ex-alunni sacerdoti, con parole anche troppo rassicuranti e promesse “interessate” e terrene, la divozione a Maria Ausiliatrice, il portare la medaglia della Madonna, ecc., don Bosco concludeva: «Il Signore che ci vuole tutti felici, con questi flagelli intende di farci conoscere la preziosità della vita eziandio temporale. E voi, miei cari figliuoli, abbiate di mira nelle vostre prediche di parlare sovente della morte. Oggi giorno non si fa alcuna stima della vita. Chi si suicida per non sopportare i dolori e le disgrazie; chi arrischia la vita in un duello; chi la sciupa nei vizi; chi la giuoca in arrischiate e capricciose imprese, chi ne fa getto affrontando pericoli per eseguire vendette e sfogare passioni. Predicate adunque e ricordate a tutti, che noi non siamo i padroni della nostra vita. Dio solo ne è il padrone. Chi attenta ai proprii giorni fa un insulto al Signore, è la creatura che fa un atto di ribellione contro il suo Creatore. Voi che avete ingegno troverete idee e ragioni in abbondanza e modo di esporle, per indurre i vostri uditori ad amare la vita e rispettarla, nel gran pensiero che la vita temporale bene impiegata è foriera della vita eterna». <sup>40</sup> È il terzo pilastro della triade, la “religione”, inscindibilmente “ragionevole” e “affettuosa”: “non mai annoiare”, della religione “si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità”, scrive nelle pagine sul sistema preventivo del 1877.

<sup>40</sup> Discorso a ex-alunni sacerdoti del 17 luglio 1884, in BS 8 (1884) 8, 115-116.

#### 4.3. *Uno stile di vita: camminare verso la felicità*

«Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano – avverte don Bosco nella presentazione del “*Giovane provveduto*” (1847) –, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*». «Vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l’onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo». <sup>41</sup> È atmosfera che avvolge e permea l’intera proposta di crescita. Essa ha i suoi fondamenti a) nella naturale aspirazione giovanile alla gioia, ossigeno della gioventù; b) nel radicale ottimismo antropologico; c) nella religiosa “speranza” cristiana. Don Bosco «santificò il *lavoro* e la *gioia*. Egli è il santo della eutimia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*». <sup>42</sup> Tutto è impregnato di gioia, ma essa si esprime in misura incontenibile nelle forme del “tempo libero”. «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica [...]». <sup>43</sup>

#### 4.4. *La “realizzazione personale” al maschile e al femminile*

Il «sistema preventivo» di don Bosco è nato «maschile» a tutti gli effetti; è mancata una sua «versione al femminile» <sup>44</sup> anche se, non senza forzature, si sono avuti contributi sulla «relazione di don Bosco con le donne». <sup>45</sup> Di fatto, la norma dei rapporti fanciulli-fanciulle, ragaz-

<sup>41</sup> BOSCO G., *Il giovane provveduto*, III e V, in OE II 185; 187.

<sup>42</sup> ORESTANO F., *Il santo Don Bosco*, in *Celebrazioni I*, Milano, Bocca 1940, 76.

<sup>43</sup> *Regolamento per le case*, Torino, Tip. Salesiana 1877, 7. Troviamo una perfetta sintonia con questo messaggio in una vivida intervista rilasciata dallo psicologo psicoterapeuta Fulvio Scaparro: *Iniziazione ai giochi della vita*, in *Animazione Sociale* 27 (1997) 3-11.

<sup>44</sup> Altre unilateralità sono dovute alla sua cultura – che non può assimilarsi semplicemente a quella dell’Ottocento, molto più variegata entro e fuori il mondo cattolico – e al fatto che la sua esperienza e le sue formulazioni sono riferite in larga misura all’Oratorio di Valdocco e, particolarmente, alla sezione studenti, sorta di “piccolo seminario”.

<sup>45</sup> Cf BORSI M. - CAVAGLIÀ P., *La relazione di don Bosco con le donne e l’immagine della donna emergente dall’epistolario*, in *Rivista di Scienze dell’Educazione* 29 (1991) 159-202. Quanto al volume, già citato di BORSI M. - CAVAGLIÀ P., *Solidale*

zi-giovani e ragazze-giovani donne è recisa: separazione, distanza, “fuga”. È ovvio che sul piano operativo la «rivoluzione femminile» esiga anche a livello “preventivo”, educativo e assistenziale, l’invenzione della «nuova educazione» e del «nuovo sistema preventivo». Non potrebbe attuarsi se non mettendo in opera specifici contributi che trasferiscano sul piano dell’azione preventiva in tutte le sue espressioni – fini, obiettivi, percorsi, metodi, mezzi – i vari discorsi antropologici e teologici sulla realtà della donna nella triplice prospettiva dell’*uguaglianza*, della *differenza* e della *reciprocità*.<sup>46</sup> Più che traduzione sarebbe la riconversione di un sistema seguito per più di un secolo nelle istituzioni salesiane in regime di rigorosa separatezza, in un “nuovo sistema” che obbedisce all’imperativo *educare alla reciprocità*, attuata spesso in molteplici forme di *coeducazione*.<sup>47</sup>

*nell’educazione*, non convincono l’accentuata reticenza di base quanto alle “cautele pedagogiche dell’educatore subalpino (46-50) e il mancato inquadramento delle idee e dei comportamenti di don Bosco nel tessuto sociale ed ecclesiale del suo tempo, quando proposte di collaborazione femminile restano subordinate a progetti e programmi ideati e formulati da maschi, vescovi e sacerdoti: cf DAU NOVELLI C., *I vescovi e la questione femminile (1900-1917)*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa* 30 (1984) 429-456; SOLDANI S. (ed.), *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino 1991; SCARAFFIA L., «*Il Cristianesimo l’ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all’uomo*» (Dal 1850 alla «*Mulieris dignitatem*»), nel vol. di SCARAFFIA L. - ZARRI G. (ed.), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza 1994, 441-493.

<sup>46</sup> Cf IRIGARAY L., *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli 1985; Id., *Io, tu, noi. Per una cultura della differenza*, Torino, Bollati-Boringhieri 1992; Id., *Essere due*, ibid. 1994; DI CRISTOFARO LONGO G., *Identità e cultura. Per un’antropologia della reciprocità*, Roma, Edizioni Studium 1993. Cf anche GANNON M. - ROSANNA E., *Il tema della “reciprocità” nel dibattito sulla questione femminile*, in *Rivista di Scienze dell’Educazione* 31 (1993) 163-201; BARBERO AVANZINI B., *Uomo-donna: dalla conflittualità alla reciprocità*, in *La Famiglia* 28 (1994) n. 163, 5-17; FARINA M., *Il femminismo, un cammino profetico per un nuovo umanesimo*, in *Orientamenti Pedagogici* 42 (1995) 771-788; GANNON M., *La reciprocità uomo/donna. Ricerca sociologica sulle Polisportive Salesiane*, Roma, LAS 1995, (parte prima, *Il quadro teorico*, 17-90); ZARRI G. (con la coll. di PANCINO C. e TAROZZI F.), *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, SEI 1996; PICCONE STELLA S. - SARACENO C. (ed.), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino 1996.

<sup>47</sup> Cf in particolare il denso saggio di DI NICOLA G.P., *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti Pedagogici* 37 (1990) 1202-1242, che prolunga a livello pedagogico le considerazioni antropologiche di ispirazione personalista, i temi dell’uguaglianza, differenza, reciprocità dei sessi sviluppati nel precedente suo volume: *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo-donna. Prefazione di P. Vanzan*.

È immaginabile l'impegno teorico, metodologico, pratico necessario per acclimatare in questo contesto un sistema carico di tanti elementi affettivi – amore, amorevolezza, dolcezza, paternità, maternità, amicizia, assistenza-presenza, familiarità – e, perciò, intensamente sessuati, qual è il “sistema preventivo” di don Bosco, e non meno degli altri elementi altrettanto fondamentali riconducibili alla “ragione” e alla “religione”.<sup>48</sup> Anche in questo ambito non si può che accogliere con larga disponibilità quanto è stato detto in prospettiva più generale: «maturare la convinzione che le metodologie del passato non sono adeguate e che nella ricerca di vie nuove bisogna dare più spazio alla creatività».<sup>49</sup>

## 5. Dalla famiglia alla multiculturalità

I “segni dei tempi” già sottolineati dalla *Pacem in terris* (11 aprile 1963): a) l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici (n. 38); b) l'ingresso della donna nella vita pubblica (n. 39); c) fine del rapporto dominati e dominatori, uguaglianza nei rapporti tra i popoli, fine del colo-

Roma, Città Nuova Editrice 1988; BESEGGI E. - TELMON V. (ed.), *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, Firenze, La Nuova Italia 1992; MARCHI M., *Dal «mito della coeducazione» alla cultura della reciprocità e dell'«incontro»*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 32 (1994) 77-106: la forma più idonea di educazione umana consiste nel «favorire e promuovere nel soggetto il duplice e simultaneo processo di identificazione con il proprio sesso e di integrazione con i soggetti dell'altro» (p. 18); GANNON M. - ROSANNA E., *Bibliografia sull'educazione della donna. Pubblicazioni europee nel decennio, 1985-1994. Da Nairobi a Pechino*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 33 (1995) 2, 207-308; cf anche GALLI N., *Pedagogia della coeducazione*, Brescia, La Scuola 1977.

<sup>48</sup> Cf in proposito le suggestive analisi in chiave psicoanalitica lacaniana di THÉVENOT X., *Don Bosco éducateur et le «système préventif». Un examen mené à partir de l'anthropologie psychanalytique*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, 95-133 (ediz. ital. in *Orientamenti Pedagogici* 35 [1988] 701-730); ID., *L'affectivité en éducation*, in *ivi* 233-254 (ediz. ital. in NANNI C. [ed.], *Il sistema preventivo e l'educazione dei giovani*, Roma, LAS 1989, 91-139).

Si veda anche, in altra prospettiva, FRANTA H., *Relazioni interpersonali e amorevolezza nella comunità educativa salesiana*, in GIANNATELLI R. (ed.), *Progettare l'educazione oggi con don Bosco*, Roma, LAS 1981, 19-40; ID., *L'«assistenza» dell'insegnante come presenza attiva nelle situazioni sociali e di rendimento. Lineamenti per una pedagogia preventiva*, in PRELLEZO J.M. (ed.), *L'impegno dell'educare*, Roma, LAS 1991, 493-504.

<sup>49</sup> FARINA M., *La «Mulieris dignitatem». Cinque anni dopo*, in *Rivista delle Scienze dell'Educazione* 32 (1994) 89.

nialismo politico (nn. 40-43), sembrano appartenere oggi, almeno in parte, al mondo dell’“Utopia”. “Sta dissolvendosi – è detto – il complesso di inferiorità e il rispettivo complesso di superiorità” e, quindi, tendono ad attenuarsi le discriminazioni, il razzismo, il pregiudizio. Ed ancora: «È diffusa assai largamente la convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale, per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione, almeno sul piano della ragione e della natura; ciò rappresenta una pietra miliare sulla via che conduce all’istaurazione di una convivenza umana informata ai principi sopra esposti» (n. 42). «E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l’amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo» (n. 43).

Giustamente, c’è chi ridimensiona non le speranze, ma la realtà effettuale, invitando tuttavia a un impegno costruttivo: «La pace e la guerra, la miseria e la ricchezza sfrenata, la fratellanza e gli scontri etnici e razziali, l’amore e la violenza, la speranza e la disperazione, la vita e la negazione della vita costituiscono i termini antitetici della nostra esistenza quotidiana, del nostro *malessere esistenziale*, e richiedono una profonda analisi e un serio ripensamento prima e soprattutto da parte degli educatori». <sup>50</sup>

Queste realtà inducono inevitabilmente a riflettere sulle potenzialità del metodo preventivo tradizionale in rapporto all’educazione, alla rieducazione e al ricupero dei giovani in tempi storici profondamente mutati. Normalmente esso era rivolto al loro reinserimento “obbediente” nelle istituzioni vigenti, semmai da risanare, ma sostanzialmente irreformabili, dimenticando che i giovani “pericolanti” potevano essere tali anche a causa di strutture sociali inadeguate o ingiuste e soltanto in relazione ad esse “pericolosi” o “disadattati”. Oggi, la prevenzione dovrebbe incominciare proprio dalle esclusioni istituzionali, ampliando enormemente il suo raggio di azione, mobilitando misure insieme educative, sociali, politiche. <sup>51</sup>

<sup>50</sup> MARCHI D., *Un nuovo soggetto sociale nella storia dell’educazione: la famiglia*, in CAMBI F. - ULIVIERI S. (ed.), *I silenzi sull’educazione*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia 1994, 179-184.

<sup>51</sup> Possono stimolare utili riflessioni in questa direzione contributi non conformistici che interpretano problematicamente il “disagio giovanile” e le eventualità “preventive”: Ministère de la Santé Publique et de la Sécurité Sociale (France), *La prévention des inadaptations sociales* (Études de R. C. B.), Paris, La Documentation Française 1973; LASCOURMES P., *Prévention et contrôle social. Les contradictions du tra-*

È azione di revisione e di riqualificazione “preventiva” che coinvolge solidariamente adulti e giovani ai vari livelli della convivenza comunitaria e sociale. Si riservano ai vari settori soltanto rapidi cenni.

### 5.1. *Vocazione coniugale e familiare*

È tema di permanente valore umano e cristiano e di bruciante attualità. Basterebbe anche soltanto il riferimento al ricco magistero pontificio lungo questo secolo, da Pio XI a Giovanni Paolo II. Quanto al sistema preventivo di don Bosco è necessario oggi il superamento di una grande “lacuna storica”. Anche in ambito salesiano, quanto all’educazione della sessualità e dell’amore, è prevalso ufficialmente fino a tempi recenti il “metodo del silenzio”. Solo più recentemente si sono avuti tentativi per una proposizione meno reticente e idealistica del problema.<sup>52</sup> È urgente un ripensamento di carattere pluridisciplinare con l’assunzione delle immense, spesso drammatiche problematiche: per esempio, prostituzione infantile e giovanile, maschile e femminile; rapporti sessuali dalla prima adolescenza; aborti nell’età giovane.<sup>53</sup> Ovviamente dovrà essere inquadrato in un

*vail social*, «Collection Déviance et Société - Médecine et Hygiène», Genève, Masson 1977; LIÉGEAIS J. P. (sous la direction de), *Idéologie et pratique du travail social de prévention*, Toulouse, Ed. Privat 1977; *Nouvelles formes d’ exclusion sociale? Quelles réponses des travailleurs sociaux?*, Journée d’ étude, Troyes, 6 octobre 1995, in *Sauvegarde de l’Enfance* 50 (1995) 217-289.

<sup>52</sup> Cf ad esempio, un numero unico di *Orientamenti Pedagogici* 11 (1964), maggio-giugno, 433-704, *Problemi di educazione sessuale giovanile*. Un lineare percorso educativo ideale fu proposto recentemente da CIAN L., *Educare il maschile e il femminile nella scuola: informazione sessuale ed educazione all’amore nella scuola, in famiglia e nei gruppi: riflessione, progetti, esperienze*, Leumann (To), Elle Di Ci 1993; cf pure GATTI G., *Morale sessuale, educazione all’amore*, Leumann (To), Elle Di Ci 1988.

<sup>53</sup> Si accenna a qualche pubblicazione: GALLI N., *Educazione sessuale e mutamento culturale*, Brescia, La Scuola 1980; GALLI N. (ed.), *Educazione sessuale nell’età evolutiva*, Milano, Vita e Pensiero 1994; RIFELLI G. e coll., *Educazione alla sessualità*, in *Rivista di Sessuologia* 16 (1992) 1, 5-123.; CORTELLAZZI S., *Le adolescenti e la sessualità*, Milano, Unicopli 1992; MION R., *Giovani, sessualità, educazione all’amore*, in *Tuttogiovani Notizie* 7 (1992) 27, 5-20; MATTIOLI V., *La difficile sessualità. Dall’adolescenza al matrimonio*, Bologna, Studio Domenicano 1993; PATI L., *Giovani, proposta educativa e umanizzazione della sessualità*, in *Pedagogia e Vita* 51 (1993) 3, 21-34; VEGETTI FINZI S. - CATENAZZI M., *Psicoanalisi ed educazione sessuale*, Bari, Laterza 1994; GALLI N., *L’educazione dei giovani all’amore*, in *Pedago-*

progetto globale di educazione giovanile, nel quale la promozione alla vocazione coniugale e familiare sia una componente, condizione ed espressione.<sup>54</sup>

### 5.2. La “professionalità” come collocazione sociale

La primaria preoccupazione formativa di don Bosco è che il giovane si trovi a suo agio nella propria pelle con la scoperta della propria “vocazione”, ecclesiastica o laica, condizione di base per un’adeguata auto-realizzazione sia personale che sociale. Per questo egli proclama la scelta del proprio stato, in armonia con la volontà di Dio, con le proprie inclinazioni e attitudini, con il vantaggio del prossimo, «il punto più importante della vita».<sup>55</sup> «Il Signore ci ha messo in questo mondo per gli altri».<sup>56</sup> Non c’è realizzazione personale senza irraggiamento sociale: essere per sé ed essere per gli altri si postulano reciprocamente.<sup>57</sup> Il giovane pervenuto alla maturità adulta è, in definitiva, il «cristiano competente e onesto nell’esercizio della professione, che contribuisce all’ordine e al progresso della società governando con saggezza la propria famiglia, partecipando per quanto gli è possibile alle opere di beneficenza e di solidarietà, esemplare nella pratica della fede e nell’esercizio delle buone opere».<sup>58</sup>

Analoghi sono i compiti formativi in favore delle ragazze, come don Bosco illustrava ai cooperatori e alle cooperatrici di Marsiglia il 17 febbraio 1881 e il 29 marzo 1883, parlando delle orfane raccolte nella colonia agricola di Saint-Cyr: i normali lavori di campagna, l’apprendimento del catechismo e «imparare a cucire, a sferruzzare e tutte le faccende domestiche richieste a una buona madre di famiglia, ma di una famiglia rurale»;<sup>59</sup> «una quarantina di giovani figlie là vi sono già mantenute, istruir-

gia e Vita 52 (1994) 3, 11-40.

<sup>54</sup> Cf GALLI N., *Educazione dei coniugi alla famiglia*, Milano, Vita e Pensiero 1986, 1996; ID., *Educazione familiare e società complessa*, Milano, Vita e Pensiero 1991; ID., *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*, Milano, Vita e Pensiero 1993.

<sup>55</sup> BARBERIS G., *Cronichetta*, quad. 2, 7 luglio 1875, 42.

<sup>56</sup> BONETTI G., *Annali II* (1861-1862), 5 marzo 1862, 48-49.

<sup>57</sup> Cf, per esempio, MACARIO L. - SARTI S., *Crescita e Orientamento*, Roma, LAS 1992.

<sup>58</sup> BRAIDO P., *L’esperienza pedagogica di don Bosco*, Roma, LAS 1988, 121.

<sup>59</sup> Testo riprodotto in MB XV 692.

te, educate; lavorano la terra, ricevono l'istruzione intellettuale, religiosa e morale; attendono ad apprendere ciò che è conforme al loro sesso ed alla loro condizione; si studiano di formare il cuore a sode virtù e a prepararsi all'avvenire». <sup>60</sup>

### 5.3. *L'impegno nel "sociale"*

Don Bosco, legato socialmente e politicamente a persuasioni assimilate in tempo di "restaurazione", ignora la realtà e i meccanismi di una società democratica, le radici anche economiche, i condizionamenti culturali e le angustie assistenziali di una società stratificata e conservativa, che vive del mito dell'ordine. In una società ben ordinata ci sono gli abbienti, chi ha, sa e può, e chi si guadagna il pane col sudore della fronte, è appena alfabetizzato, non sa le cose della politica e obbedisce ai competenti e professionisti nel mondo sociale e religioso. La socialità ha la sua base nella morale dell'obbedienza, dell'onestà, del lavoro, del sacrificio, della carità-elemosina. In sostanza egli resta schiavo dei dualismi di subordinazione gerarchica propri del suo tempo: adulto/bambino, uomo/donna, padrone/servo, ricco/povero, sacerdote/fedele, anziano/ giovane, maestro/alunno.

A questo livello le proposte di don Bosco appaiono, dunque, di grande rilevanza quanto alla preparazione *morale*, all'impegno sociale individuale, domestico, comunitario, vivificato e dilatato da fervida "*carità ecclesiale e civile*". Non sono tutto; comunque esse vanno di gran lunga oltre i modesti confini del "dovere" morale consueto, precludendo a un'educazione alla socialità che assume lineamenti vicinissimi alle istanze attuali. Perciò, come con naturalezza avviava i giovani all'esperienza della "carità" – apostolato, amicizia, disponibilità verso i compagni bisognosi – , analogamente faceva con gli adulti, coinvolgendoli, anche in forma associata, <sup>61</sup> nel vasto problema dell'educazione dei giovani come compito personale, sociale, politico, ecclesiale: un'autentica educazione permanente alla socialità, disponibile anche a spazi più ampi.

Proponendolo nel suo tempo soprattutto ai ceti abbienti e alle classi egemoni egli rendeva disponibile il "sistema preventivo" nel futuro, oggi,

<sup>60</sup> BS 7 (1883) 5, 79.

<sup>61</sup> Del resto, già nel *Giovane provveduto* (1847), "metodo cristiano di vita", egli aveva anche inserito *Avvertimenti per li giovani ascritti a qualche Congregazione o a qualche Oratorio* (*Il giovane provveduto* 29-31, in OE II 209-211).



a strati sociali più vasti. «Col ritirare, istruire, educare i giovanetti pericolanti si fa un bene a tutta la società. Se la gioventù è bene educata avremo col tempo una generazione migliore; se no, fra poco sarà composta di uomini sfrenati ai vizi, al furto, all’ubriachezza, al mal fare»; o si aiutano a diventare «laboriosi ed onesti» o «abbandonati a se stessi, un giorno forse si presenterebbero a voi, domandandovi il danaro col coltello alla gola». <sup>62</sup>

Nell’incontro con gli ex-alumni laici dell’Oratorio del 23 luglio 1882, oltre a sottolineare i doveri consueti li esortava a un impegno sociale organizzato: «So che vi siete mantenuti e vi mantenete fedeli alle buone massime, le quali vi furono instillate in questo Oratorio; so che vi diporate bene nelle vostre famiglie e nei vostri impieghi; so che vi adoperate a giovare altresì al vostro prossimo secondo le vostre forze; so che vi regolate da buoni Cristiani, da savi cittadini; so in una parola che avete corrisposto alle mie speranze». Accenna poi alla proposta avanzata da alcuni di ripristinare l’antica *Società di mutuo soccorso*, ma a sua volta osserva e propone: «Da quel tempo in poi si sono fondate in quasi tutte le città e paesi le così dette *Società degli operai cattolici*, le quali sono per questi tempi una vera benedizione. Per la qual cosa io v’invito a farvi inscrivere a qualcuna di dette Società; e sono persuaso che ne ricaverete grande vantaggio spirituale ed anche materiale». <sup>63</sup> Già nel 1881, il 15 agosto, parlando ai salesiani e ai giovani dell’Oratorio al termine dell’accademia per il suo onomastico, don Bosco additava all’ammirazione e all’esempio la *Società di giovani Operai cattolici*, fondata a Nizza Monferrato da un ex-alunno dell’Oratorio e tenuta in grande considerazione da tutti i concittadini, compresi «gli stessi uomini, così detti *spregiudicati*». <sup>64</sup> Una settimana prima, l’8 agosto, don Bosco vi si era recato per una solenne riunione, con la presenza del presidente onorario, conte Cesare Balbo e dell’ex-allievo fondatore e presidente effettivo, Carlo Brovia. Prima del di-

<sup>62</sup> Conferenza dei Cooperatori in Lucca, del sabato santo, 8 aprile 1882, in BS 6 (1882) 5, maggio, 81. Era principio enunciato già in un Avviso sacro di esercizi spirituali per giovani dell’Oratorio della fine di dicembre 1849: «La porzione dell’umana Società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell’avvenire, la porzione degna dei più attenti riguardi è, senza dubbio, la Gioventù. Questa rettamente educata, ci sarà ordine e moralità; al contrario, vizio e disordine. La sola Religione è capace di cominciare e compiere la grand’opera di una vera educazione» (Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1849).

<sup>63</sup> *Giocondo spettacolo di amor filiale e di bontà paterna*, in BS 6 (1882) 9, 150.

<sup>64</sup> *Il giorno dell’Assunta e il 66° natalizio di Don Bosco*, in BS 5 (1881) 9, 8-9.

scorso ufficiale di don Bertello, don Bosco rivolgeva brevi parole, ricordando che egli era «sempre stato l'amico speciale dell'operaio» e per questa causa aveva spese, per più di «quarant'anni, tutta la sua vita e le sue fatiche». <sup>65</sup>

Si dovrebbe aprire a questo punto il discorso sull'educazione e l'avviamento al *volontariato* che don Bosco ha coraggiosamente attuato non solo in occasione del colera del 1854, ma in tutte le attività da lui promosse: egli non arruola mercenari, ma volontari.

#### 5.4. *L'impegno nel "politico"*

Nella considerazione dell'«esistenza politica» don Bosco rispecchia ancor più accentuata l'arcaicità della sua visione sociale. Egli non simpatizza per i «democraticoni». L'educazione impartita promuove anzitutto il «rispetto di ogni superiorità»; <sup>66</sup> non, certo, la capacità del cittadino di porsi in atteggiamento critico nei confronti delle istituzioni socio-politiche e, tanto meno, religiose. In esse operano «i salesiani», educatori rispettosi dell'ordine sociale e politico esistente. Ad esso vengono formati o conformati anche i giovani. «L'opera dell'Oratorio – dichiara don Bosco – in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra; di questa solo ci siamo occupati sinora, di questa ci occuperemo in avvenire». «Certamente nel mondo vi devono pur essere di quelli, i quali s'interessino delle cose politiche [...]. A noi la religione e la prudenza dicono invece: Vivete da buoni cristiani, occupatevi della morale educazione della vostra figliuolanza, istruite bene nel catechismo i fanciulli dei

<sup>65</sup> *Don Bosco e l'Unione cattolica operaia di Nizza Monferrato*, in BS 5 (1881) 9, 10-11. In data 12 agosto don Bosco inviava al Brovia una breve lettera di ringraziamento per una serata – scriveva – che si poteva «chiamare trattenimento cristiano sociale» (*Epistolario di Don Bosco* IV 75).

<sup>66</sup> Cf *lettera* al marchese Michele Cavour del marzo 1846 e *circolari* degli anni '50, in *Epistolario* I, 66-67; 96-97.

vostri colleghi e delle vostre parrocchie, ecco tutto». <sup>67</sup> Era quanto aveva detto due anni prima a proposito dei benefici dell’educazione impartita in favore della «società domestica e civile»: infatti, «i prelodati ragazzi, se sono addetti ad un laboratorio, si faranno col tempo capaci, coll’esercizio dell’arte loro, a provvedere un onesto sostentamento alla propria famiglia, e colla loro industria ed attività recheranno pure non lieve giovamento al civile consorzio; se poi attendono allo studio delle scienze o delle lettere si renderanno utili alla società colle opere d’ingegno, o con questo o con quell’altro civile impiego. E poi, tanto gli uni quanto gli altri, essendo non solo istruiti, ma, quello che più importa, saviamente educati, saranno sempre tra il popolo una guarentigia di moralità e di buon ordine, saranno onesti cittadini, e non daranno fastidii alle autorità né politiche né giudiziarie». <sup>68</sup>

È innegabile che don Bosco evidenzia un’acuta sensibilità per il “benessere”, la felicità, dei giovani in tutto l’arco della vita temporale, educativa, familiare, cittadina, patria, in un’ottica profondamente religiosa e morale. È pure un implicito potenziale “politico”, che richiede di essere esplicitato in rapporto ad assetti sociali profondamente mutati, integrando un’altra lacuna storica del “sistema”. Sospingeva in questa direzione il Capitolo generale salesiano del 1990, seppure con una notazione e

<sup>67</sup> *L’onomastico del padre e i figli a mensa con lui, discorso del 24 giugno 1883 ad ex-allievi, sacerdoti e laici, accorsi per gli auguri onomastici*, in BS 7 (1883) 8, 128.

<sup>68</sup> *Conferenza ai Cooperatori a Casale Monferrato del 17 nov. 1881*, in BS 5 (1881)12, 5. Pochi mesi dopo, il redattore-capo del *Bollettino Salesiano* pubblicava sul periodico un articolo apparso su *L’Unità Cattolica* di Torino: *I pericoli della Repubblica Francese minacciata da... D. Bosco!*, dove afferma: «La politica dei Salesiani è semplice e schietta. Essa consiste nell’agire contro il diavolo, in guadagnare anime a Dio, e per mezzo della religione, della educazione e della istruzione giovare agli individui, alla famiglia, alla società. La loro politica consiste nell’adoperarsi, secondo le proprie forze, ad attuare in sulla terra le sette domande del Pater Noster e l’osservanza dei dieci comandamenti; consiste in una parola nello sbarrare agli uomini, nell’altra vita, le porte dell’inferno e, in questa, quelle della prigione. I Salesiani lavorano oggidì in ben cinque Stati: Italia, Francia, Spagna, Repubblica Argentina e Repubblica Orientale; e finora niuno di questi Governi ebbe a levar lamenti che i Salesiani siansi condotti da reazionarii; imperocché essi possono bensì in loro privato dissentire da certi Governi, ma in pubblico, e persino nei loro Istituti, sanno congiungere la semplicità colla prudenza, e attenersi alla infallibile sentenza del Re dei re: Date a Cesare quello è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Così fa D. Bosco, così fanno i loro figli» (*Un’eccezione alla regola e la politica dei Salesiani*, in BS 6 [1882] 5, 82).

un'esortazione piuttosto apprensive: "C'è un aspetto per il quale noi salesiani siamo chiamati ad operare con convinzione: è quello di avviare i giovani «*all'impegno e alla partecipazione alla politica*», ossia alla «complessa e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» [*Christifideles laici* 42]. Quest'ambito da noi è un po' trascurato e sconosciuto. Si teme forse di incappare in forme di collateralismo o di cadere nei complicati meccanismi della concorrenza elettorale o di essere infedeli alle modalità che ci sono proprie nel partecipare all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace" [cf *Cost.* 33]; l'educazione politica «resta una sfida da raccogliere e un rischio da correre».<sup>69</sup>

### 5.5. *L'apertura alla multiethnicità e alla multiculturalità*

Don Bosco, gran sognatore ad occhi aperti, appariva agli occhi dei giovani del piccolo regno di Valdocco, ben più universale che "l'eroe dei due mondi" suo contemporaneo: mente, cuore, fede, progetti si presentavano alla loro fantasia vasti quanto il pianeta, proiettati oltre mari, oceani, montagne e pianure. Naturalmente, culturalmente, anch'egli era condizionato dai limiti che affliggevano i civilizzati europei nella valutazione dei popoli di altra cultura e, ancor più, dei "selvaggi". Ma la "passione" che egli manifestava nei loro confronti diventava effettiva educazione alla "mondialità". Il suo "sistema preventivo", esperienza vissuta, prima che teoria, è, perciò, del tutto disponibile a richieste oggi altrettanto vaste, ma più complesse, di apertura multiculturale, multiethnica ed ecumenica. «La «trasmissione della vita» non può essere rinchiusa nelle morsa del sistema patriarcale. Deve riaffermarsi sulla base dei valori dell'universalità e non del totalitarismo, della libertà e non del dogmatismo. La costruzione della società deve divenire una costruzione comune, ma secondo leggi generali uniformi. Solo così la differenza di genere dell'umanità, la sua multiethnicità e multiculturalità possono diventare elementi imprescindibili per costruire sistemi di convivenza pluralisti, democratici e solidali».<sup>70</sup> Nel "vil-

<sup>69</sup> CG 23 dei Salesiani di Don Bosco. *Educare i giovani alla fede. Documenti Capitolarì*, Roma, 4 marzo-5 maggio 1990, Roma, Editrice SDB 1990, 127-128; cf CORRADINI L., *La scuola e i giovani verso il Duemila. Problemi di educazione etico-politica*, Teramo, Giunti e Lisciani 1986; NANNI C., *L'educazione politica. Ipotesi di percorsi educativi*, in *Orientamenti Pedagogici* 27 (1990) 1163-1178.

<sup>70</sup> DONNARUMMA A. M., *La donna e gli squilibri mondiali*, in CAVALCANTI E.

laggio globale”, grazie alle moltiplicate migrazioni di popoli, «è necessario un coraggioso impegno educativo e quindi una saggia mediazione culturale perché, nel loro incontro, non si attui uno scambio da *supermarket*, ma un arricchimento reciproco di valori umani senza livellamenti, omologazioni o separatismi difensivi, senza angusti nazionalismi e regionalismi». È urgente riflettere «sulla diversità dei popoli quale ricchezza che facilita l’unità del genere umano, sulla possibilità del dialogo interculturale quale proposta per la realizzazione di una società più fraterna, sulla realizzazione di sistemi politici e di organizzazioni statali che si facciano carico del rispetto della dignità dell’uomo, lottando contro ogni sorta di discriminazioni e di intolleranze», promovendo la «cultura della solidarietà, favorendo e accogliendo il contributo di tutti». <sup>71</sup> Similmente, in un breve saggio, il sociologo Ulderico Bernardi propone le linee generali di un progetto educativo in grado di garantire l’identità culturale di ognuno e, proprio per questo, anche degli “altri”, dei “diversi”, degli “stranieri”, in base al principio enunciato da Simone Weil: “chi è sradicato sradica, chi è radicato non sradica”. In questo quadro l’interculturalità e il pluralismo diventano da “necessità” a “valore”, veicolo di crescita a pienezza di umanità. Resta l’imperativo morale, “educarsi alle culture”, sorretto da positive persuasioni: «pari dignità per l’anima dei popoli», «autenticità e dialogo nelle relazioni interetniche», «il senso dell’appartenenza non è morto», «interculturalità, interdipendenza planetaria, ricerca del consenso». <sup>72</sup>

## 6. La transizionalità del “prevenire” giovane

La “mentalità culturale” o “spiritualità giovanile” non è un “assoluto”, è evento “*evolutivo-funzionale*”, relativo a una fase particolare della crescita umana. È, quindi, realtà “transizionale”, prospettica, che non ammette infantilismi statici e arresti “giovannilisti”. Essa è certamente valore

(ed.), *Donna e modernità*, Roma, Dehoniane 1993, 170; cf IRIGARAY L., *La democrazia comincia a due*, Torino, Bollati Boringhieri 1994 (con specifico riferimento alla cittadinanza dell’uomo-donna nell’Unione Europea).

<sup>71</sup> FARINA M., *Popoli, Culture, Stati: l’utopia educativa per una umanità solidale*, in *Rivista delle Scienze dell’Educazione* 31 (1993) 295-302.

<sup>72</sup> BERNARDI U., *La Babele possibile. Per costruire insieme una società multietnica*, Milano, F. Angeli 1996; VETTORATO G., *Emergenza immigrati: un’occasione per educare all’incontro con l’altro*, in *Orientamenti Pedagogici* 43 (1996) 495-511.

in se stessa, ma nello stesso tempo è proiettata alla realizzazione ulteriore, matura, delle virtualità umane. È, inoltre, realtà necessariamente “*relazionale*”, per la particolare fragilità del “nato umano”, bisognoso per il proprio sviluppo di cooperazione adulta. Essa, perciò, sorge da un “contratto educativo” o “rieducativo”, implicito o esplicito. I suoi elementi non sono automaticamente presenti nella natura del fanciullo e della fanciulla, del giovane o della giovane, ma sono il risultato dell’incontro delle sue virtualità con l’azione di risveglio e promozione degli educatori e delle educatrici. È, dunque, realtà insieme evolutivo- funzionale e relazionale. Non può essere un “programma” definito e confezionato unilateralmente dall’adulto, ma un percorso disegnato giorno per giorno nell’interazione tra i coprotagonisti, se educazione è “pratica di libertà” (P. Freire).

Qui si gioca, prioritariamente, la differenza tra “sistema repressivo” e “sistema preventivo”. Essi convergono quanto al fine da raggiungere: una personalità matura, ricca di “libertà di qualità”, responsabile, capace di autonome scelte di vita e di arricchenti relazioni sociali. Ma il primo sistema inclina in qualche modo a identificare vita giovanile e vita adulta: a questa non si arriva se non grazie a un itinerario di responsabilità analoga a quella degli educatori che enunciano i traguardi, indicano i percorsi e vigilano sulla correttezza del cammino. Il sistema preventivo, invece, prende i giovani dove sono e come sono e li accompagna con stile giovanile verso la maturità adulta, convinto che soltanto chi vive con autenticità la propria età e condizione finirà col realizzare in pienezza l’età matura.

Per questo si può parlare legittimamente di una specifica “spiritualità giovanile”, di un tipico modo “evolutivo” e “pedagogico” di vivere la propria condizione esistenziale. È quanto ha inteso fare don Bosco nella sua “esperienza preventiva”.

Se ne indicano alcuni tratti, privilegiando gli elementi “metodologici”, poiché quelli contenutistici si attuano in forme e misure del tutto differenziate secondo la situazione di partenza e le disparate opportunità educative e terapeutiche.

1° Si pone alla base, anche come persuasione dinamica dell’educatore e dell’educatrice, l’essere bambino, fanciullo, adolescente, giovane quale *valore, potenziale di vita ricco di futuro*. Già nell’esperienza del carcere don Bosco sapeva comunicare anche ai giovani più infelici la coscienza della loro dignità e delle connesse virtualità di ragione, potenziate dalla fede.

2° Il processo “educativo” e rieducativo nasce, rinasce e si sviluppa

sotto il segno della *speranza*, non solo dell’educatore, ma più intrinsecamente del soggetto che, consciamente o inconsapevolmente, lo accetta o invoca per la realizzazione dei propri *desideri e sogni*.

3° Vi si unisce quella ambigua virtù, che è l’*obbedienza*, intesa, però, non come passiva conformazione, ma come *disposizione cooperativa*, primordiale disponibilità, suggerita da fiducia, più o meno sapientemente indotta, ad *affidarsi operativamente* a un qualche adulto quale modello e guida (“educatore”: madre o padre o sostituto di vario tipo), con il quale costruire la propria esistenza, *nel presente e per il futuro*.

4° Essa esclude il *conformismo*, ma piuttosto si traduce in *sicurezza*, certezza che *insieme* ad adulti amabili e amati si può percorrere più agevolmente e speditamente *la propria via*, che non è necessariamente quella adulta, ma quella che risponde a proprie legittime esigenze *in divenire* condivise, assecondate e incoraggiate.

5° Quindi l’“obbedienza” si coniuga costantemente con la *relativa autonomia* dei progetti e delle mete (per esempio, scelta dei giocattoli, dei regali, delle amicizie, delle attività di tempo libero, della scuola, del lavoro, dell’amore...): “si dia ampia facoltà [o libertà]...”.

6° La passione dell’autonomia personale non si dissocia, però, dall’attitudine e dall’abito della *collaborazione* con i pari e con gli adulti di fiducia, e la creazione da ambo le parti di *un ambiente e clima* di impegno, di disciplina, di corresponsabilità, nel quale si osservano le “regole” richieste, non intese quali prescrizioni dell’adulto, ma quali norme produttive che vincolano indistintamente adulti e non adulti.

7° Vi si aggiunge quasi automaticamente il *gusto e la gioia del vivere in comunità*, giovane nella composizione e nello spirito, dalla forte carica emotiva e nello stesso tempo polarizzata in intensa operosità a scopi validi e “interessanti”.

8° Non mancano l’*ardimento*, il *coraggio*, il senso equilibrato del *rischio*, il piacere dell’*invenzione*, e la propensione alla *ricerca* del nuovo e del meglio. Il pessimismo, il fatalismo, il disfattismo, il senso di impotenza sono le malattie più pericolose per l’età in crescita; la qualificano le virtù opposte: *ottimismo*, *intraprendenza*, *costruttività*, *volitività* e *attivismo*, associate alla gioia di vivere e di operare, anche con sacrificio, per “guadagnarsi il pane della vita”, rifuggendo dall’ozio e dal parassitismo.

9° Ma l’ardimento dei progetti e delle prospettive è strettamente associato alla disposizione e capacità di *vivere istante per istante, nel quotidiano e il quotidiano*, in un clima di “lavori in corso”, talora imperfetti, che esigono singolare *pazienza*, del resto benefico preludio alla qualità

della personalità matura definita da G.W. Allport *tolleranza della frustrazione*: “il genio è una grande pazienza”.

10° Le qualità predette possono portare, nelle migliori ipotesi, nei livelli più avanzati (fanciullezza, adolescenza e tappe ulteriori di vita), alla *libertà del dissenso motivato con l'educatore* in impreviste e inedite scelte di cultura e di vita. È positivo che il rapporto di subordinazione o paritario dia spazio al suo opposto, quando il parere, il consiglio, l'appoggio dell'educatore si subordinano alle scelte dell'educando.

11° In una fase più matura della crescita educativa il grado di originalità e di creatività si traduce nell'aspirazione fattiva a creare un *mondo migliore*, una *famiglia nuova*, una *società più giusta*.

12° Si può arguire quanto possa essere fondamentale in gradi più raffinati di educazione umana e cristiana la presenza germinale, progressivamente in crescita, delle altre due virtù teologali, oltre la speranza, *fede* e *carità*. In fine, nata dall'amore l'opera della costruzione educativa e rieducativa cresce nell'amore e approda a più amore.<sup>73</sup>

## 7. I luoghi dell'incontro

Scrivendo nel 1854 dell'“oratorio” quale forma “moderna” di incontro coi giovani don Bosco in realtà prefigurava tutte le possibilità di “presenza” costruttiva tra loro, promosse dalla fantasia creatrice ispirata alla “carità”.<sup>74</sup> In sostanza, sono tutti i luoghi su misura dei giovani, che pos-

<sup>73</sup> Della frammentazione che diventa sfida alla progettualità giovanile e alla creatività pedagogica degli adulti e di una pedagogia delle transizioni scrive perspicuamente R. Mion a proposito de *L'immaginario giovanile nelle relazioni tra i sessi*, nel volume di SEMERARO C. (ed.), *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*, Leumann (To), Elle Di Ci 1993, 41-44.

<sup>74</sup> «La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Questa fu la missione del figliuolo di Dio, questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. Sono questi oratori certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa» (*Introduzione a un Piano di Regolamento* 1854, in BRAIDÒ P., *Don Bosco educatore* 109-110). «Quindi oltre le chiese vi sono recinti abbastanza spaziosi per la ricreazione ed appositi locali per le scuole e per riparare gli allievi dalle intemperie nella fredda stagione o in caso di pioggia» (*Cenni storici* [1862], in *ivi* 139).



sono essere strada, cortile, piazza, stadio, teatro, e le “istituzioni” rese disponibili a loro.

### 7.1. *La famiglia*

In linea di principio, la famiglia è il luogo primordiale, il più ovvio e naturale, dell'azione preventiva in tutte le sue forme. In essa si può attuare nel grado più alto l'assistenza-educazione *come* prevenzione e l'agire preventivo *nell'*assistenza-educazione. «Né l'uomo mostra di saper prescindere dalla famiglia, né la società organizzata sembra prendere vero corpo senza di essa. Il fatto è che la famiglia si radica nelle istanze decisive del rapporto di amore e di collaborazione uomo-donna e di continuità affettivo-formativa genitori-figli, dunque nelle più profonde ed autentiche dimensioni dell'essere». <sup>75</sup> Le altre possibili forme di cura dell'infanzia, il “nido”, l’“asilo”, la “scuola materna”, sono anticipate cronologicamente e qualitativamente dalla “*schola gremii materni*”, «la famiglia, questa primaria e insostituibile forma di associazione che è alla ricerca di una possibile mediazione tra valori e ideali che le provengono dal passato, e le esigenze e i bisogni del presente, imposti da una sua diversa strutturazione, e da una costante, continua e faticosa ricerca di equilibri e di certezze tra vecchi e nuovi ideali educativi nel rapporto tra genitori e figli». <sup>76</sup>

Il quadro teorico è esatto; ma non si può dimenticare, a parte le posizioni estreme del tempo della contestazione antiautoritaria della famiglia, <sup>77</sup> che essa può essere all'origine di problemi non indifferenti per i bambini. L'istituzione-famiglia non è una garanzia per se stessa. Sono decisive le effettive qualità “umane” e assistenziali-educative delle persone che vi operano in un complesso e delicato intreccio di relazioni. <sup>78</sup>

Nel 1880 il *Bollettino Salesiano* proponeva a operatori e sostenitori dell'opera salesiana il testo del “sistema preventivo” formulando l'auspi-

<sup>75</sup> CIVES G., *La sfida difficile. Famiglia ed educazione familiare*, Padova, Piccin-Vallardi 1990, 13.

<sup>76</sup> MARCHI D., *Un nuovo soggetto sociale nella storia dell'educazione: la famiglia*, in CAMBI F. - ULIVIERI S. (ed.), *I silenzi dell'educazione*, Scandicci (FI), La Nuova Italia 1994, 180.

<sup>77</sup> Cf COOPER D., *La morte della famiglia*, Torino, Einaudi 1972.

<sup>78</sup> Cf MALAGODI TOGLIATTI M. - COTUGNO A., *Psicodinamica delle relazioni familiari*, Bologna, Il Mulino 1996.

cio che “esso venisse introdotto in tutte le famiglie cristiane”.<sup>79</sup> Evidentemente, non bastava la semplice lettura. Tanto meno è sufficiente oggi. Tanti problemi restavano aperti e irrisolti, nella teoria e nella pratica: la trasposizione di indicazioni “collegiali” alla comunità familiare, la formazione “pedagogica” dei genitori e, talora, non improbabili interventi terapeutici, i permanenti rapporti con le altre istituzioni formative. Ad esempio, «è sintomatico il fatto che per preparare i giovani alla vita adulta e allo stesso matrimonio, don Bosco non affronta in modo diretto il problema del rapporto con la donna o le esigenze della vita familiare, ma tratta piuttosto il tema della purezza, della modestia, della bella virtù, della lotta alle tentazioni». <sup>80</sup> L'apprendimento del “mestiere” di madre e di padre e il delicato intreccio delle rispettive “autorità” nei riguardi dei figli è la condizione primordiale dell'efficacia della loro azione. Il “sistema preventivo” di don Bosco non può essere trasferito alla famiglia e ai genitori senza approfondite analisi delle importanti acquisizioni delle attuali scienze dell'uomo.<sup>81</sup>

<sup>79</sup> BS 4 (1880) 9, 9.

<sup>80</sup> CAVAGLIÀ P. - BORSI M., *Solidale nell'educazione*, 49. Del resto, in contesto rigidamente puritano, già Herbert Spencer (1820-1903) osservava: «Se per una strana combinazione non restasse di noi in un remoto avvenire che uno scaffale di libri scolastici o qualche cartolare dei nostri esami collegiali, immaginiamo la meraviglia d'un antiquario dell'avvenire, che non troverebbe in quelle carte nessun indizio che quegli scolari potessero un giorno divenire genitori. «Ma questo è un corso di studi per i celibi» esclamerà egli allora»: «vi trovo un'accurata preparazione per molte cose, [...] ma io non trovo alcuna allusione all'arte di educare i fanciulli. Non possono essere stati così sciocchi da trascurare un insegnamento di tanta responsabilità; questo doveva essere dunque un corso di studi per uno dei loro ordini monastici» [...]. Quando i loro bambini crescono deboli o malaticci, i genitori considerano la cosa come una disgrazia, come una prova a cui vuol sottoporli la Provvidenza. Seguendo la confusione dell'altrui cervello e del proprio, pensano che questi mali avvengano senza una causa, o che la causa sia soprannaturale. Niente di tutto questo: molte volte la cagione è ereditaria, ma in generale è dovuta a un'educazione disordinata. Quasi sempre gli stessi genitori sono responsabili di quei dolori, di quella debolezza, di quella depressione, di quelle sventure [...]» (SPENCER H., *Dell'educazione intellettuale, morale e fisica morale*, a cura di Angelo Valdarnini, Torino, Paravia 1922. I, 11-12. 23 e 25).

<sup>81</sup> Cf ad esempio: DI CRISTOFARO LONGO G., *Codice Madre. Orientamenti, sentimenti e valori nella nuova cultura della maternità*, Roma, Armando 1992; LONGO CARMINATI V. - GHIDELLI R. (ed.), *Adolescenza sfida e risorsa della famiglia*, Milano, Vita e Pensiero 1993; DI NICOLA G.P., *Le sfide sociali della maternità*, in *Quaderni di Azione Sociale* 38 (1993) 91, 125-147; ID., *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Roma, Città Nuova 1994; STEVANI M., *Integrazione delle identificazioni e atteggiamento di generatività nella donna*, in *Rivista di*

## 7.2. La “scuola”

In funzione di “prevenzione” dall’ignoranza, dall’ottenebramento dell’intelligenza e dalla corruzione del cuore, dall’ozio, dall’errore, dai pregiudizi, dall’emarginazione culturale e, conseguentemente, economica e sociale, don Bosco ha instancabilmente promosso, direttamente e indirettamente, tutte le possibili forme di *istruzione* e di *formazione culturale e professionale*: catechismi, alfabetizzazione, scuole serali, domenicali, diurne di tutti i gradi, asili infantili, scuole materne, classiche, professionali, agricole, tecniche. A tutte trasmise una forte valenza *educativa*. Quanto alle tecniche “didattiche” diede inizio a una tradizione di impegno nell’*animazione religiosa e morale*, oltre che nel suscitare nell’insegnamento e nell’apprendimento “interesse”, voglia di partecipazione e di operosità personale, sollecitata dalle potenzialità del “sistema preventivo”.

In questa linea sono illimitate le possibilità di un suo variegato ammodernamento in più direzioni: 1) la ricerca incessante di principi, di metodi e di tecniche educative e didattiche innovative, idonee a dare a tutti pari *opportunità formative*; 2) la promozione di una “formazione scolastica” *inserita nella società* e da essa *autonoma*, quale fermento innovatore di essa, formando insieme *l’uomo per l’uomo* e *l’uomo-per-la- società*; 3) l’attenzione alla cosiddetta “scuola parallela”, il mondo sconfinato dei *mezzi della comunicazione sociale: l’extrascolastico*<sup>82</sup> e la *stampa* furono strumenti di prevenzione appassionatamente curati e propugnati da don

*Scienze dell’Educazione* 31 (1993) 1, 55-77; PORCILE SANTISO M.T., *La donna spazio di salvezza*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1994; CAMPEDELLI M., *Disagio, marginalità e relazioni familiari*, in *Animazione sociale* 24 (1994), 12, 11-21; STICKLER G. - STRAFFI E., *Crisi maturativa e sviluppo dell’identità di madre durante la prima gravidanza*, in *Rivista di Scienze dell’Educazione* 32 (1994) 3, 349-371.

Qualche elemento di “ammodernamento” del “sistema preventivo” di don Bosco, con riferimenti anche alla famiglia, è presente, seppure ancora in termini generici, nelle due pubblicazioni di PALMISANO N., *Un cammino di semplicità: Don Bosco e il “sistema preventivo” riletto alla luce della problematica d’oggi*, Leumann (To), Elle Di Ci 1981, e di CIAN L., *Educhiamo i giovani d’oggi come Don Bosco: l’educazione dei ragazzi dall’infanzia alla giovinezza secondo il sistema preventivo*, Leumann (To), Elle Di Ci 1988.

<sup>82</sup> Cf per esempio SCURATI C., *Integrazione scuola-extrascuola nella prospettiva di don Bosco*, in MIDALI M. (ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco, Roma, 16-20 gennaio 1989*, Roma, LAS 1990, 355- 370.

Bosco;<sup>83</sup> 4) il rinnovato connubio dell'istruzione e dell'educazione, dell'apprendimento comunitario e della "terapia" risocializzante e rieducante dei molteplici disadattamenti.<sup>84</sup>

Una prospettiva nuova, rivoluzionaria, è quella relativa alla *costruzione* e alla *coeducazione* in tutte le forme di istituzionalizzazione culturale, che investe non solo l'atto didattico, ma gli strumenti, i libri, i rapporti di educatori/trici-educandi/de e degli allievi/ve reciprocamente. Le origini e le tradizioni salesiane non offrono in questo settore esperienze ed elaborazioni teoriche particolarmente significative.<sup>85</sup> La "carità dell'intelligenza" vi si può attuare con particolare ricchezza di esiti, realizzando in pienezza il duplice rapporto tra coeducazione e prevenzione: la coeducazione *come* prevenzione e la prevenzione *nell'*educazione: prevenzione dalle più svariate deviazioni e perversimenti dell'intelligenza e della cultura, distorsione dei principi, disinformazione, accavallarsi di messaggi disorientanti e corrosivi, pregiudizi, ecc.

### 7.3. *Associazionismo ed esperienze comunitarie*

Don Bosco aveva connaturata la vocazione all'associazionismo e all'aggregazione dei giovani in comunità religiose, ricreative, culturali, sociali: compagnie religiose, piccolo clero, società di mutuo soccorso, conferenze giovanili di san Vincenzo de' Paoli; gruppi bandistici, filodram-

<sup>83</sup> Cf TRANIELLO F. (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987; cf PIVATO S., *Don Bosco e la cultura popolare*, in AA.VV., *Don Bosco nella storia*, Roma, LAS 1990, 411-468.

<sup>84</sup> Cf CAMBI F. - CIVES G. - FORNACA R., *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, Firenze, La Nuova Italia 1991; SEMERARO R. (ed.), *Giovani e scuola: identità, partecipazione, futuro*, Bologna, CLEUP 1993; COMOGLIO M. - CARDOSO M. (ed.), *L'animazione a scuola. L'intreccio di legami cooperativi*, in *Animazione sociale* 27 (1997) 29-54; MASSA R., *Ripensare e ricreare la scuola. Linee interpretative emergenti su scuola e bisogni educativi*, in *Animazione sociale* 27 (1997) 21-28.

<sup>85</sup> Cf ALBERDI J. R., *La separazione fra i sessi e la coeducazione nella tradizione salesiana*, in SEMERARO C. (ed.), *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*, Leumann (To), Elle Di Ci 1993, 123-151. A livello propositivo si vedano in particolare ROSANNA E., *Reciprocità uomo/donna. Indicazioni per un'analisi sociologica della situazione in vista della coeducazione*, in *ivi* 45-56; DEL CORE P., *Aspetti psicologici della coeducazione*, in *ivi* 57-80; BARBERI C., *Natura, finalità e criteri della coeducazione, oggi*, in *ivi* 181-196.

matici, ginnici, cantorie. È realtà ancor più viva oggi. Accanto alle “istituzioni classiche” proliferano, soprattutto con compiti di “prevenzione primaria”, i più svariati “luoghi” di aggregazione, collocati nel “territorio” e nella Chiesa locale, più particolarmente nella “parrocchia”, affiancati anche da possibili organismi specifici di informazione e di contatto, come l’osservatorio della gioventù e il centro di ascolto.<sup>86</sup>

Essi si rivolgono a ragazzi “normali” prima che siano necessari, in linea di principio, tipi di prevenzione del secondo e del terzo livello. Si ipotizza la creazione, il consolidamento, la modernizzazione di luoghi di “benessere” diversamente articolato e di formazione culturale-educativa: oratori, centri giovanili, teatri, discoteche, birrerie, strutture sportive, centri sociali.

Sono anche prevedibili, in qualche misura, esiti “rieducativi” o “terapeutici” per problemi e disadattamenti familiari, scolastici e relazionali, che non richiedessero interventi specialistici;<sup>87</sup> vi si appaiono comunità “terapeutiche” con valenze prevalentemente educative.<sup>88</sup> Le une e le altre sono luoghi dove nella intensa relazionalità comunitaria – tra pari, con gli adulti, nella società e nel territorio – i giovani apprendono a vivere insieme in maniera arricchente e rasserenante.<sup>89</sup> Naturalmente, alle iniziative private dovrebbero affiancarsi progetti di largo respiro, locali, regionali, politici, anche ecclesiali.<sup>90</sup>

<sup>86</sup> Cf DAL TOSO P., *L'associazionismo giovanile in Italia. Gli anni Sessanta-Ottanta*, Torino, SEI 1995.

<sup>87</sup> Cf ad esempio, BUSSO P. - COLOMBO D.A. - MARINONI R. - RUGGIERO G. (ed.), *La mediazione nei conflitti sociali e di comunità*, in *Animazione Sociale* 27 (1997) 33-56; POLLO M., *L'animazione attraverso il gioco e lo sport*, in *ivi* 64-71.

<sup>88</sup> Cf KANEKLIN C. - ORSENIGO A. (ed.), *Il lavoro di comunità. Modalità di intervento con adolescenti in difficoltà*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1992; MAURIZIO R. - PERRONE M., *Minori, comunità e dintorni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele 1984; ALI R., *Minori e strutture comunitarie di accoglienza. Linee generali per un progetto di intervento psicopedagogico*, in *Orientamenti Pedagogici* 43 (1996) 1299-1325.

<sup>89</sup> Cf per esempio, MACARIO L. - SARTI S., *Crescita e Orientamento*, Roma, LAS 1992; ORSI W., *Educatori e giovani protagonisti nel sociale. Un percorso per la prevenzione del disagio giovanile*, Milano, F. Angeli 1995.

<sup>90</sup> Cf ad esempio CONTESSA G., *La prevenzione. Teoria di modelli di psicopsicologia e psicologia di comunità*, Milano/Torino, Città Studi Edizioni 1994; FRANCESCATO D., *Psicologia di comunità*, Milano, Feltrinelli 1977; FRANCESCATO D. - GHIRRELLI G., *Fondamenti di psicologia di comunità*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1988.

Sull’importanza di studiare seriamente un programma di prevenzione cf ANTHONY James E., *Commentaires introductifs: Prévention, intervention et amélioration des*

7.4. *La strada*

Don Bosco ha incominciato con ragazzi conosciuti nelle piazze e per le strade di Torino, prima ancora che nelle carceri, quando la gioventù per il solo fatto di vivere e incontrarsi sulla strada – per i maschi, l'unico luogo "proprio" e, comunque, accessibile a titolo gratuito – era percepita, da un punto di vista puramente negativo, come marginale, disadattata, e che bisognava proteggere dai pericoli e dall'immoralità, accogliendola in istituzioni appropriate. Oggi iniziative analoghe sono adottate ovunque: tra essi in Francia i "Clubs" e le "Équipes de Prévention spécialisée" per i ragazzi di strada.<sup>91</sup> Mentre attualmente, soprattutto nelle città senza precisi punti di riferimento, la strada, la piazza, è luogo di ritrovo e di aggregazione dei giovani, a disagio nel solo ambito familiare e scolastico.<sup>92</sup> Comunque, le due formule possono operare con altrettanta validità.<sup>93</sup> «I due modi di procedere delle "équipes" – degli operatori – in club o in strada, mirano al medesimo obiettivo: proporre a adolescenti e giovani adulti una relazione che permetta loro di riscoprire il proprio valore e le proprie capacità personali e di avanzare verso l'inserzione e la partecipazione sociale. Al club dove l'accettazione è libera e senza particolari formalità, in strada dove l'adulto va verso e incontra i giovani. Nell'uno come nell'altro «luogo» è fondamentale la condivisione con i giovani di un adulto, che si prende in conto la loro persona nella sua individualità e nella sua socialità, le loro sofferenze attuali e le loro potenzialità, senza fermarsi ai sintomi e ai comportamenti del momento».<sup>94</sup>

*services*, in ANTHONY E.J. - CHILAND C. (ed.), *Prévention en psychiatrie de l'enfant en un temps de transition*, Paris, PUF 1984, 355-358; nello stesso volume si veda il saggio di LÉBOVICI S., *La psychiatrie de l'enfant et la communauté* 359-376.

<sup>91</sup> Cf MONNIER B., *Le travail de rue*, in *Sauvegarde de l'enfance* 51 (1996) 315-319.

<sup>92</sup> Cf VULBEAU A. et J. - BARREYRE Y. (ed.), *La jeunesse et la rue*, Paris, Desclée de Brouwer 1994.

<sup>93</sup> Cf BESSIN M., *L'espace, le temps et la flexibilité*, in A. VULBEAU et J.-Y. BARREYRE (ed.), *La jeunesse et la rue*, 49-60; VANONI D., *Réhabilitation et urbanité*, in *ivi* 61-76; ARENA M., *Dehors*, in *ivi* 143-149; GUILLOU J., *Le jeune sans domicile fixe ou la rue habitée*, in *ivi* 159-167; MÉNARD F., *La rue, quelle rue?*, in *ivi* 177-188: contengono tutti finissime analisi della psicologia del giovane a difesa del proprio "domicilio" in contestazione di istituzioni soffocanti e oppressive e di città (e "urbano-nistiche") disumanizzanti; STEFANELLI M.L., *Le projet «Recríança»* [a Rio de Janeiro], in *ivi* 169-176.

<sup>94</sup> MONNIER B., *Le travail de rue* 315. L'A. sottolinea molto efficacemente l'assenza di ogni relazione gerarchica e autoritaria tra adulto e giovani, la complessità di

Anche dal mondo salesiano si è fatto l’invito ad andare sulla strada: «Sfuggire alla morsa e alle rigidità delle strutture che chiudono nella tenaglia della “troppa istituzionalizzazione”. È questo “andare” più sul territorio, scoprirlo se ve ne fosse bisogno. Essere là dove alloggia il disagio. Riscopriamo “la strada” come osservatorio di bisogni e di risorse, come luogo e via dell’educazione [...]. Si tratta di «stare» là dove effettivamente i giovani e i minori si trovano e vivono molta parte della loro giornata ed equipaggiarsi educativamente per questo tipo di intervento particolare [...] farsi attraversare da questo luogo simbolico – la strada – carico di significati, valenze e anche problematiche educative».<sup>95</sup>

È proposta, ipotesi, vasto spazio di variegati impegni preventivi.<sup>96</sup>

### 7.5. *Consultori e comunità terapeutiche*

Secondo don Bosco ogni educatore cristiano può essere “padre, fratello, amico” dei giovani, ma insieme, evangelicamente, il “buon samaritano” che avvicina i feriti dal male e dal peccato. Morali più che rigorosamente sociologiche sono, infatti, le sue ripetute diagnosi della gioventù che “trovasi esposta a continuo pericolo di corruzione”: “per incuria de’ genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna” (1851; analogamente 1878); “la trascuratezza dei genitori, l’ozio, lo scontro de’ tristi compagni” (1854).<sup>97</sup>

Evidentemente il medico spirituale non sostituisce il terapeuta dei corpi e delle anime in senso specifico, scientifico e tecnico. Il puro intervento preventivo-educativo non è sufficiente per un numero rilevante di ragazzi, spaesati in famiglie e in una società percepite meno disponibili ed accoglienti. Del resto, don Bosco stesso sapeva distinguere i giovani “pericolosi” per una società ritenuta fondamentalmente ordinata e sana, dai giovani “pericolanti”, in un mondo improduttivo o dannoso nei loro

una relazionalità per nulla “istituzionalizzata”, la priorità del gruppo, il carattere dialettico delle relazioni

<sup>95</sup> RICCA D., *I salesiani nel pianeta giovani*, in RICCA D. (ed.), *Ripartire dalla strada. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati*, Torino, SEI 1997, 38.

<sup>96</sup> Per brevi informazioni sull’associazione francese *Rues et Cités*, l’attività e la preparazione degli operatori, cf *Le Monde de l’Éducation* n. 250 (1997) 100-102.

<sup>97</sup> Cf indicazioni analoghe negli scritti editi a cura di BRAIDO, *Don Bosco educatore* 72. 108; cf anche 113. 133. 135. 149. 161. 181. 240. 286. 292. 339.

riguardi. Sono ormai numerosi i sondaggi che evidenziano i danni a cui è soggetta da più parti l'infanzia e l'adolescenza.<sup>98</sup> Non mancano poi studi approfonditi che tendono a distinguere i problemi dovuti al momento evolutivo da quelli attinenti la "psicologia clinica" vera e propria e richiedono interventi specifici e qualificati. È messa in evidenza l'eziologia, con le prevalenti radici familiari, e l'esigenza di "interventi psicoterapeutici" ispirati a diversi indirizzi.<sup>99</sup> All'educatore spetta intuire l'esistenza di eventuali problemi, il ricorso ai rispettivi specialisti e la capacità di ricondurre a sintesi i diversi interventi in costante lavoro in gruppo. La sua opera si fa più consistente in quelle comunità terapeutiche non residenziali, più flessibili e integrate con servizi e istituzioni diverse, a cui possono far capo, ad esempio, giovani, che pur usando pasticche e alcool non si considerano eroinomani.

Sono temi di estrema attualità, coinvolgenti sia ragazzi anormali sia socialmente disadattati, per i quali il "sistema preventivo" richiede nuove versioni teoriche e operative.

## 8. Gli operatori-operatrici

La dualità uomo-donna nella reciprocità è essenziale anche nel mondo dell'assistenza e dell'educazione, così come avviene originariamente nella famiglia. Oltre don Bosco è urgente recuperare al "sistema preventivo" e ai suoi operatori negli svariati campi di azione quanto storia e riflessione teorica hanno acquisito circa la parità, la differenza e la reciprocità di

<sup>98</sup> Cf ad esempio, DI PIETRO M.L., *Adolescenza e sessualità*, Brescia, La Scuola 1993; Id., *Adolescenza e comportamenti a rischio*, Brescia, La Scuola 1995: vengono esplicitati i comportamenti alimentari, l'uso della droga, l'abuso dell'alcool, il consumo di tabacco, le condotte suicidarie, i comportamenti sessuali, i pericoli di infezione da HIV, i comportamenti a rischio connessi con l'attività sportiva e con il tempo libero; in rapporto a ciascun problema ricorre la domanda "Quale prevenzione?" e non mancano pertinenti riferimenti bibliografici.

<sup>99</sup> Cf CASTELLAZZI V.L., *Psicopatologia dell'Infanzia e dell'Adolescenza* I. *Le nevrosi*, Roma, LAS 1988, 7-13; II. *Le psicosi*, Roma, LAS 1991, 143-156; III. *La depressione*, Roma, LAS 1993, 157-170. Cf anche LANZI G. (ed.), *L'adolescenza. Psicologia, psichiatria e sociologia*, Roma, Il Pensiero Scientifico 1983; PETTER G., *Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza*, Scandicci (FI), La Nuova Italia 1990; SENISE T., *L'adolescente come paziente. Intervento medico e psicologico*, Milano, F. Angeli 1991, 251-262; LITT I.F., *Il paziente adolescente*, Roma, Il Pensiero Scientifico 1993; MOZZANICA C.M. - GRANATA R. - CASTELLI C. (ed.), *(Dis)agio giovanile negli itinerari di community care*, Milano, F. Angeli 1997.



genere, maschile e femminile, nel complesso delle attività di prevenzione.

### 8.1. *Corresponsabilità materna e paterna per il “nuovo sistema preventivo”*

In tutte le fasi della crescita, soltanto “maternità” e “paternità” educate e cooperanti diventano maternità e paternità autenticamente “educanti”. Oggi «in particolare si vuole valorizzare la maternità come esperienza personale correlativa alla paternità, superare, cioè, la concezione della maternità come fatalità e destino per sottolineare la dimensione della responsabilità e dell’amore»; «apprezzabile è lo sforzo di aprire vie nuove nella valorizzazione della maternità come esperienza responsabile che chiama in causa anche l’uomo per una equivalente responsabilità paterna». <sup>100</sup> Ed ancora, in più vasta prospettiva sociale e culturale: «La maternità, con la correlativa paternità, appare come uno dei luoghi più significativi per la costruzione di una civiltà genuinamente umana e quindi come un nuovo areopago per la comunità cristiana. Essa emerge, oggi più che mai, nella sua dimensione di esperienza/simbolo. Si parla infatti di maternità sociale o maternità simbolica per indicare le varie forme di servizio alla vita svolto con creatività e gratuità». <sup>101</sup>

Ne sono coinvolte tutte le forme di “prevenzione”, con lo stesso superamento della differenza puramente biologica e l’ipotesi «di uomini e donne capaci di sviluppare, anche autonomamente dimensioni femminili

<sup>100</sup> FARINA M., *Qualche scheda bibliografica sul femminismo italiano*, in *Rivista di Scienze dell’Educazione* 32 (1994) 279, 281; MOUNIER B., *Quelle place pour le père?*, in *Sauvegarde de l’Enfance* 51 (1996) 3, 219-227.

<sup>101</sup> FARINA M., *Qualche scheda bibliografica* 283. «La reciprocità uomo/donna chiede [...] di essere declinata culturalmente e, in particolare, esige un percorso di approfondimento, di ridefinizione, di coscienza autoriflessa delle due identità – dell’uomo e della donna – per diventare poi realtà socio-culturale. Questa è una delle sfide del futuro: reciprocità in famiglia, nel lavoro, nella cultura, nella Chiesa, dovunque sia possibile modellare la vita umana sul principio del “maschio e femmina li creò” e quindi sulla uni-dualità antropologica a immagine della uni-trinità di Dio. Affrontare il problema della reciprocità significa però anche interrogarsi sui modelli del “maschile” e del “femminile”, della “paternità” e della “maternità” incarnati storicamente in modo stereotipico per commisurarli sempre più pienamente a quell’apertura verso l’altro che è vocazione genuina dell’essere personale» (ROSANNA E., *Annotazioni in margine alla recente riflessione ecclesiale sulla «questione femminile»*, in *Rivista di Scienze dell’educazione* 33 [1995] 471); cf CAVALCANTI E. (ed.), *Donna e modernità*, Roma, Dehoniane 1993; VEGETTI FINZI S., *Il bambino della notte. Divenire donna, divenire madre*, Milano, Mondadori 1995.

e maschili». Lo ritiene quanto al ruolo del terapeuta R.R. Carkhuff, «ruolo che è insieme maschile e femminile, ma può esser indifferentemente svolto da un uomo e da una donna». Il terapeuta (ma analogamente si può dire di ogni operatore di azioni preventive), uomo o donna, «assolve un compito materno generalmente verso coloro che non sono stati sufficientemente nutriti a livello affettivo; fa invece da padre specialmente per coloro che non ebbero già dall'infanzia modelli adeguati per un'azione chiaramente orientata; sarà contemporaneamente madre e padre con quei clienti, e sono molto numerosi, che risultano carenti sia dell'una che dell'altra esperienza».<sup>102</sup>

## 8.2. *Educatori e educatrici "consacrati"*

A questa luce sarebbe da chiarire e approfondire la specificità della personalità e dell'azione di quanti sono coinvolti nelle varie forme dell'agire preventivo quali sacerdoti e laici, religiosi e donne consacrate, in particolare i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.<sup>103</sup>

Indubbiamente il celibato può diventare una straordinaria opportunità di autonomia, libertà, disponibilità, mobilità, audacia per una missione, che esige incondizionata donazione di amore, com'è descritta da Isaia e riproposta da Cristo (*Lc* 4,18-21): «perdere la propria vita per trovarla» (*Mt* 16,25). Incombono, naturalmente, grossi rischi personali e relazionali: aridità di cuore, narcisismo, prevaricazione, solitudine affettivo-sessuale distruttiva, compensazioni, deviazioni.

Risorse e rischi possono risultare accresciuti ed esaltati in un "siste-

<sup>102</sup> Cit. da DI NICOLA G.P., *Coeducazione e cultura* 1217, che rimanda a GIORDANI B., *Psicoterapia umanistica da Rogers a Carkhuff. La terapia centrata sulla persona*, Assisi, Cittadella 1988 e a CARKHUFF R.R. - BERENSON B.G., *The counselor is a man and a woman*, in *Personnel and Guidance Journal* (1969) 48, 24-28; si veda ancora CARKHUFF R.R., *Helping and Human Relations. A Primer for Lay and Professional Helpers*, I. *Selection and Training*, New York, Rinehart and Winston 1969, 33-62.

<sup>103</sup> Per quanto concerne le Figlie di Maria Ausiliatrice, si potrebbe mettere a confronto quanto il redattore del *Bollettino Salesiano* scriveva del primo drappello di suore partite per l'America e più recenti approfondite riflessioni: cf *Le dieci vergini prudenti ossia la seconda schiera di Figlie di Maria Ausiliatrice partite per l'America*, in BS 3 (1879) 2, 5-7; CAVAGLIA P. - DEL CORE P. (ed.), *Un progetto di vita per l'educazione della donna. Contributi sull'identità educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1994.

ma” qual è il “preventivo”, particolarmente esigente per la singolare carica affettiva che ne è l’anima. Come fa osservare il salesiano Xavier Thévenot, la dimensione dell’affettività, ripresa in clima di coeducazione, pone problemi nuovi all’azione preventiva in stile donboschiano. Egli osservava: «Stabilire legami educativi segnati dal reciproco affetto con un giovane di sesso diverso, creare un clima di famiglia, tra educatori e educatrici, e con ragazzi e ragazze che attraversano la crisi dell’adolescenza, cosa può provocare nel salesiano e nella salesiana? A quali condizioni un tal modo di vita diventa compatibile con la coerenza dell’impegno religioso? Quali implicazioni comporta per la formazione dei giovani salesiani e salesiane?». <sup>104</sup>

Per potenziare le une e prevenire gli altri non si può che rinviare a espliciti programmi formativi congruenti. <sup>105</sup>

### 8.3. Cooperatori e cooperatrici

Don Bosco prevede due forme fondamentali di “cooperazione”: la *collaborazione con i salesiani e le salesiane* con l’aiuto anche finanziario e in attività comuni; e *l’azione autonoma in spazi più vasti*, ecclesiali e civili.

Cooperatori e Cooperatrici – precisava don Bosco – «non possono certamente unirsi coi Salesiani e seguirli in tutte le loro mosse; ma stando pur nelle loro famiglie e disimpegnando i proprii uffizi possono nondimeno giovarli e colla preghiera e coi soccorsi materiali. Primariamente la preghiera è una potente cooperazione». «Ma la preghiera non basta; ed è pur necessario di cooperare colla mano, cioè colla limosina secondo le proprie forze», per le svariate opere e iniziative a cui la Società salesiana deve far fronte (sono comprese opere dei SDB e delle FMA), tra cui «un buon numero di Ospizi di carità, dove sono ricoverati migliaia di poveri giovanetti orfani od abbandonati»; scuole e chiese per «strappare dalle

<sup>104</sup> THÉVENOT X., *Vita religiosa salesiana e coeducazione*, in SEMERARO C. (ed.), *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*, Leumann (To), Elle Di Ci 1993, 197-198.

<sup>105</sup> Alcune indicazioni sulla formazione affettiva sono date, con specifico riferimento alla preparazione di salesiani e salesiane alla coeducazione, ma estensibili all’intero universo educativo, da X. Thévenot nel saggio citato: *Vita religiosa salesiana e coeducazione* 210-213. Le recepisce anche il Bilancio conclusivo steso al termine del “Colloquio salesiano” del 1992 (in SEMERARO C. [ed.], *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*, Leumann [To], Elle Di Ci 1993, 221-222).

mani dei protestanti giovanetti e adulti»; «libri da diffondere in mezzo al popolo cristiano per istruirlo nelle verità cattoliche e per impedire che cresca nell'ignoranza o si abbeverì alle fonti avvelenate dei fogli dell'eresia, della corruzione e dell'empietà».<sup>106</sup>

La collaborazione è prevista anche in attività comuni di salesiani e operatori: per esempio nella gestione degli oratori, nei quali chi è responsabile della direzione dovrà necessariamente contare sull'aiuto di altre persone: «Di queste, secondo le varie attitudini, alcune insegnano ai giovani il catechismo, altre dirigono le sacre funzioni, questi danno lezioni di canto, queglii fanno da sorveglianti nella ricreazione, chi ammaestra nella declamazione di utili e piacevoli commedie, chi dirige i giuochi di ginnastica, chi insomma disimpegna un altro ufficio dietro l'indirizzo del capo».<sup>107</sup>

Ma illimitati si presentano gli spazi aperti a iniziative autonome, molto concrete, a cominciare dalla propria e dalle altrui famiglie. Le indicazioni sono estremamente realistiche e attuali. «Anzitutto fatevi uno studio d'instillare in bel modo l'amore della virtù e l'orrore del vizio nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle delle vostre famiglie, vicini, parenti, conoscenti ed amici. Se mai venite a conoscere che qualche giovanetta inesperta corre pericolo dell'onestà, e voi datevi sollecitudine di allontanarla, e strapparla per tempo dagli artigli dei lupi rapaci. Quando avete o sapeste che qualche famiglia ha giovanetti o giovanette da mettere in educazione o al lavoro, aprite bene gli occhi e fate, suggerite, consigliate, esortate, che sieno collocati in quei Collegi, in queglii Educatorii, in quelle botteghe, in quei laboratorii, dove colla scienza e coll'arte s'insegna anche l'amor di Dio, e dove sono in fiore i buoni costumi. Fate penetrare nelle vostre case libri e fogli cattolici e dopo averli fatti leggere in famiglia, fateli correre nelle mani di quanti più potete, regalandoli come per premio ai ragazzi ed alle ragazze più frequenti al Catechismo. Soprattutto

<sup>106</sup> *Prima conferenza dei Cooperatori tenuta in Sampierdarena*, in BS 4 (1880) 6, 11; elenchi di opere dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice da sostenere vengono indicati anche nelle conferenze ai cooperatori e cooperatrici di Torino del 20 e 22 maggio 1880 (BS 4 [1880] 7, 8-9, 9-10); con indicazione di opere precise dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (queste già "in 40 e più case") nelle conferenze ai cooperatori e alle cooperatrici di Torino del 19 e 23 maggio 1881 (BS 5 [1881] 7, 2-4, 5-6); con forte accentuazione sulla "limosina e i suoi vantaggi" nella conferenza del 17 novembre 1881 ai Cooperatori di Casale Monferrato (*La diocesi di Casale Monferrato e la prima Conferenza dei Cooperatori*, in *ivi* BS 5 [1881] 12, 4-7).

<sup>107</sup> *Conferenza ai Cooperatori Salesiani di Torino*, in BS 4 (1880) 7, 8.

poi quando venite a conoscere che qualche giovinetta non si può altrimenti salvare dai pericoli se non viene collocata in qualche ritiro, voi datevi premura di mettervela al sicuro. Ma quelli, che maggiormente vi raccomandando, sono i giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico». <sup>108</sup> A S. Benigno Canavese don Bosco il 4 giugno 1880, mentre sottolineava l’unità di intenti di salesiani e operatori nell’attuazione del programma tutto moderno *Lavoro, Istruzione, Umanità* invitava i operatori a operare in unione coi parroci nei catechismi e negli oratori, «l’unica tavola di salvezza per la povera gioventù nel pervertimento della società». <sup>109</sup>

#### 8.4. *Ex-alunni ed ex-alunne*

A cooperare sono invitati anche gli *ex-alunni* in quanto «buoni cristiani e uomini probi», non solo, ma anche in quanto salesiani; analogamente le *ex-alunne*. Don Bosco, infatti, precisava: «Io col nome di Salesiano intendo significare tutti coloro che qui nell’Oratorio furono educati colle massime di questo gran santo. Quindi per me voi tutti siete Salesiani». <sup>110</sup> Qualche anno prima, a *ex-alunni*, convenuti a Valdocco il 24 giugno per gli auguri onomastici, aveva raccomandato di “partecipare” ai loro cari l’educazione ricevuta all’Oratorio e a fare secondo le loro possibilità quanto compivano i loro compagni missionari, i quali – diceva – «si adoprano oggidì a spandere la luce della verità, dove regnano ancora le tenebre, e a versare il sale della vera sapienza, dove padroneggia tuttora la corruttela del vizio», dimostrandosi così anch’essi «buoni Salesiani, veri figli di D. Bosco». <sup>111</sup>

<sup>108</sup> *Discorso del 23 maggio 1879 alle Cooperatrici*, in BS 3 (1879) 6, 3-4. Don Bosco proseguiva lamentando l’impiego dissennato di danaro per consumi voluttuari e feste di pura apparenza e la riluttanza a devolvere qualche somma a opere di carità (cf *ivi* 4).

<sup>109</sup> *Conferenza dei Cooperatori Salesiani tenuta in S. Benigno Canavese*, in BS 4 (1880) 7, 12. Indicazioni di opere comuni e di iniziative autonome si susseguono in conferenze di grande intensità contemporanee e successive: cf *Una memorabile giornata nel collegio di Borgo S. Martino*, in BS 4 (1880) 8, 8-11; *Ai Cooperatori e Cooperatrici di Torino il 31 maggio 1883*, in BS 7 (1883) 7, 104.

<sup>110</sup> Discorso a *ex-alunni* convenuti a Valdocco il 17 luglio 1884, “parroci, vice parroci, preti, chierici, impiegati, capi d’arte”, in BS 8 (1884) 8, 115.

<sup>111</sup> *La gratitudine filiale a lieta mensa colla bontà paterna*, in BS 4 (1880) 9, 10.

Più specifica è l'esortazione agli ex-alunni sacerdoti accorsi a Valdocco per l'incontro annuale il 29 luglio del 1880: «Io avrei ora molte cose a dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie [...]. Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la prima vostra educazione, vi siete imbevuti dello spirito di S. Francesco di Sales [...], dovete venire in aiuto di D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù. Non dovete certamente trascurare gli adulti; ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondono oggimai alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al Catechismo, invitiamoli ai Sacramenti, conserviamoli o riconduciamoli alla virtù. Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni; e costruirete pel presente e per l'avvenire un argine, una diga alla irreligione, al vizio irrompente». E passava a dare le tipiche indicazioni di “metodo” «per riuscire bene coi giovanetti»: «fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli». Forse i frutti non si vedranno subito, ma «le buone massime, di che *opportune et importune* li avrete imbevuti, i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti [...]. Vi ripeto, non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore; ricordatevi sempre la massima di S. Francesco di Sales: *Si prendono più mosche con un piatto di miele, che non con un barile di aceto*».<sup>112</sup>

#### 8.5. *Formazione personale e “professionale” dell'operatore preventivo*

Don Bosco non ha previsto un istituto per la formazione “professionale” degli educatori “salesiani” in quanto tali, tanto meno per interventi con ragazzi e ragazze “in difficoltà”. Dalla preparazione pratica,

<sup>112</sup> *La gratitudine filiale*, in BS 4 (1880) 9, 11-12.

quasi trasmessa per contatto, è richiesta oggi una formazione specifica, problematica, articolata. “Nuova educazione”, “nuovo sistema preventivo” non sono formule magiche che agiscono “*ex opere operato*”; tanto più perché si è chiamati a curarsi creativamente di una “nuova gioventù”, in tempi nuovi, per un presente rinnovato e un futuro non scontato.

Essa si può configurare in tre dimensioni o modelli reciprocamente integrati, che rispondono pure a tre momenti storicamente successivi: “*saper-essere*”, “*saper-fare*”, “*sapersi lasciar prendere*” o “*sapersi coinvolgere*” (o l’arte di gestire la complessità).

Questa evoluzione verso la totalità formativa, lenta ma irreversibile, per l’assunzione di impegni “preventivi” sempre più qualificati, risulta richiesta ancor più dai profondi sconvolgimenti sociali intervenuti in questo secolo e dall’emergenza di un corpo di scienze specialistiche, che non elimina, anzi suppone, le qualità personali, addirittura “missionarie” dell’operatore volontario. Sottentra la persuasione che per educare e rieducare “non basta amare”: disponibilità e dedizione sono condizioni necessarie, ma non sufficienti per creare competenza professionale, acquisita con il ricorso alle scienze specifiche, pedagogiche e terapeutiche, supportate da quelle ausiliarie e integranti: psicologia, sociologia, politica, ecc. Ma, a sua volta, il modello scientifico e tecnologico non è ancora sufficiente per aderire alla realtà viva della “prevenzione”, realtà morale oltre che concettuale e tecnica.

Il *saper-essere* è il momento caritativo, il modello tutelare, dell’educatore-assistente, l’educatore-parente o sostituto parentale: in una parola, l’educatore padre, fratello, amico, “tutto consacrato” al bene dei suoi allievi, secondo tutte le qualifiche personali e spirituali dell’operatore, che caratterizzano la teoria e la prassi del sistema preventivo. Sono, secondo don Bosco, chiarezza di destini, fini ultimi, differenziazione di itinerari e di ritmi, pazienza dell’amore, adamantina fede cristiana, “infiammata carità” (così don Bosco) che sgorga dal cuore del Padre, si rivela nel Figlio (la Croce, suprema testimonianza) e si diffonde per opera dello Spirito Santo, umanità piena, forte, fattiva.<sup>113</sup>

<sup>113</sup> «*Tu vero, o Don Bonetti, praedica verbum opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Dic sociis nostris multa nobis parata esse. Messis multa, ideo multi operarii sunt comparandi*» (lett. a don Bonetti, 6 genn. 1874, in E II 332). «*Tu vero, Cinzane, fili mi, age viriliter ut coroneris feliciter, perge in exemplum bonorum operum. Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Spera in Domino: ipse enim dabit tibi velle et posse*» (lett. al chierico Cinzano, 7 marzo 1874, in E II 362).

Il *saper fare* è il momento “scientifico” e “tecnologico”, dell’educatore operatore preventivo. Il suo profilo professionale dovrà essere necessariamente ridefinito entro il quadro delle scienze umane e attuato nei vari momenti della formazione specifica, iniziale e permanente.<sup>114</sup>

Il “*lasciarsi coinvolgere*” o “*gestire la complessità*” è il momento e il modello “riflessivo” dell’educatore professionale, che sa farsi coinvolgere nella concretezza dei problemi, superando, integrandoli, sia il puro modello caritativo-empirico che scientifico-positivo. L’educatore-operatore “preventivo” è un professionista capace, in base a un sapere pratico acquisito, di identificare i problemi che si pongono di volta in volta e di inventarne nel vivo dell’azione la risposta. Egli se ne assume tutta la responsabilità, portandovi tutto il peso della propria vita affettiva, intellettuale, volitiva incorporata in quella saggezza morale, che in termini classici significava il “rischio della prudenza”, l’arte-virtù del “giusto momento”.<sup>115</sup> Essa è indispensabile nelle situazioni ove prevalgono insieme l’unicità (raramente un caso è assimilabile a un altro), la multidimensionalità (il più delle volte i problemi sorgono dal complicato intreccio di fattori sociali, psicologici, educativi, istituzionali), la simultaneità (si deve gestire il gruppo senza trascurare il singolo), l’urgenza (la rapida successione dei problemi ostacola una pacata riflessione prima e dopo l’azione), l’incertezza (gli eventi possono prendere pieghe inattese per cui occorre sviluppare capacità di rapida reazione).<sup>116</sup>

<sup>114</sup> Ne parlava a educatrici dell’Azione cattolica nel 1953 Pio XII: «Siccome non basta amare per essere buone educatrici, procurate di conoscere quanto è necessario e utile per mantenere gli impegni educativi da voi assunti. Ecco perché vi esortiamo allo studio serio e assiduo: studiate le fanciulle; studiate il metodo migliore per istruirle, per educarle [...]. Queste conoscenze voi le acquisterete senza dubbio grazie al dono di penetrazione psicologica, necessario ad ogni educatrice, ma altresì utilizzando i risultati delle ricerche e delle esperienze recenti nel campo della educazione [...]. Non potete ignorare, e ancor meno disprezzare, le nuove conquiste della pedagogia» (Discorso alle Delegate delle Sezioni Minori della GFAC del 30 dicembre 1953).

<sup>115</sup> Cf BRICHAUX J., *Le savoir de l’éducateur ou quand éduquer c’est savoir s’y prendre*, in *Sauvegarde de l’enfance* 4 (1993) 209-215; BRAIDO P., *La teoria dell’educazione e i suoi problemi*, Zürich, PAS-Verlag 1968, 65-97.

<sup>116</sup> Cf BRICHAUX, *Le savoir* 216-217.



## 9. Il metodo

Il “metodo” (“metodo preventivo”, spesso considerato sinonimo di “sistema preventivo”) è la parte più precaria del “sistema”. Esso, per sua natura, in quanto “applicato”, è strutturalmente condizionato dalle situazioni storiche, economiche, sociali, culturali, e dalle speculari problematiche che toccano i giovani, la famiglia, la società, variando i problemi e le modalità di soluzione. I concetti di base, pur sempre suggestivi assumono significati nuovi portando inevitabilmente ad attuazioni diversamente articolate, con mezzi, istituzioni, tecniche in campo assistenziale, educativo, rieducativo, terapeutiche radicalmente rinnovate.<sup>117</sup> A questo livello la sola ripetizione di vecchie parole approda al nulla, crea l’illusione di soluzioni inesistenti, finisce col far perdere alle parole stesse la loro forza suggestiva e propulsiva.

Il primo principio di metodo di don Bosco è la fondamentale proclamata attenzione alle “differenze” nella classificazione dei vari tipi di giovani in ordine alla situazione morale, alla disponibilità preventivo-pedagogica e all’azione educativo-terapeutica. Egli lo formula l’ultima volta negli *Articoli generali del Regolamento per le case* del 1877, ma l’aveva enunciato in modo più aderente all’esperienza “preventiva” del primo ventennio nei *Cenni storici* del 1862. Facendo un bilancio dei *Risultati*, egli distingue i giovani in tre classi: “discoli, dissipati e buoni” e fa seguire l’indicazione di obiettivi di ricupero e percorsi di intervento differenziati. Particolarmente significativo e del tutto obliato nei documenti ufficiali e, talora, nella prassi, è quanto egli scrive in riferimento al trattamento dei “discoli”: «I discoli danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po’ di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare».<sup>118</sup>

<sup>117</sup> Per la presentazione di un programma di azione preventiva sul campo, nel caso il Nicaragua, cf MÉTRAUX J.-C., *Formation à la prévention auprès de familles en situation de crise familiale ou sociale*, in *Sauvegarde de l’enfance* 48 (1993) 220-241.

<sup>118</sup> BRAIDO P., *Don Bosco educatore* 148-149. Negli *Articoli generali* del 1877 particolari attenzioni sono riservate ai giovani di indole “difficile o cattiva” (gli altri sono di indole “buona” e “ordinaria”) (cf *ivi* 277-278; 280-283).

Il secondo principio è costituito dal particolare rapporto “famigliare” che don Bosco vuole messo in opera tra i protagonisti dell’azione preventivo-educativa, giovani e adulti. Anche se, come si è visto, egli è ancora tributario di una concezione stratificata del convivere sociale, nella sostanza è sincero ed effettivo lo sforzo di superarla, soprattutto quello relativo alla contrapposizione adulto-fanciullo, anziano-giovane, insegnante-alunno, educatore-educando, sacerdote-fedele. In linea generale egli vorrebbe eliminato il pericolo di rigide supremazie “adultistiche”, coercitive e distruttive, sui giovani, per cui «i loro desideri, le loro motivazioni spesso non trovano spazio e finiscono per esprimersi o nel radicalismo o nella rivolta, o nella devianza, o nella violenza, o nell’autoannientamento»: <sup>119</sup> un fenomeno, che si sarebbe verificato più pesantemente e negativamente nel mondo femminile. <sup>120</sup> Don Bosco insegna agli operatori preventivi a non chiudersi nel proprio “ruolo professionale”, ma a mettere in discussione anzitutto la propria personalità, i propri limiti, le proprie opinioni, comprese quelle relative alle problematiche esibite o immaginate da coloro che stanno di fronte, a ritrovare fiducia nelle risorse esistenti, a ridurre i limiti e gli errori, a saper provare umano rincrescimento per le difficoltà insuperabili. <sup>121</sup>

Infine, non si può dimenticare che per l’attuazione del “sistema”, enunciandone i fondamenti nella *ragione*, *religione* e *amorevolezza*, don Bosco proponeva principi di metodo di grande portata per la realizzazione di una cooperazione educativa e rieducativa di straordinaria efficacia. La *ragione* garantisce ai rapporti interpersonali e comunitari realismo e concretezza, la *religione* orizzonti umani e divini di sconfinata ampiezza, l’*amorevolezza* (carità, amicizia, dolcezza e amabilità) pienezza di espansione vitale: «Ma ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato dell’educazione nella gioventù consiste specialmente nel *saperci fare amare per farci di poi temere*». <sup>122</sup>

È amore insieme effettivo e affettivo: «Studia di farti amare piuttosto

<sup>119</sup> Cf ULIVIERI S., *I silenzi sociali: l’infanzia, i giovani, le donne. Una storia ai margini*, in CAMBI F. - ULIVIERI S. (ed.), *I silenzi nell’educazione* 67-68.

<sup>120</sup> *Ivi* 68-71.

<sup>121</sup> Sull’interazione tra “compagni di viaggio” nella prevenzione e nel ricupero offre stimolanti riflessioni HAYEZ J.-Y., *L’accompagnement des autres: le changement ou le maintien du statu quo*, in *Sauvegarde de l’enfance* 52 (1997) 1, 27-41.

<sup>122</sup> *Cenni storici* (1862), in BRAIDO P., *Don Bosco educatore* 139-140 (in altra redazione: «bisogna che facciamo di farci amare e non mai di farci temere»).

che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario e scientifico dei giovinetti dalla Divina Provvidenza a te affidati». <sup>123</sup> «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: “*Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*”. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti [i principi fondamentali] di cui deve costantemente far uso l’educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine». <sup>124</sup>

La triade “ragione, religione e amorevolezza”, oltre che salvaguardare l’equilibrata integrazione dei singoli fattori in gioco, può offrire soluzioni idonee ai tanti problemi – già accennati a proposito di coeducazione e di formazione “religiosa” degli educatori e educatrici “consacrati” – posti dalla centralità dell’affettività nel sistema preventivo praticato e proposto da don Bosco. <sup>125</sup>

## 10. Orientamenti operativi

È evidente, in conclusione, che il sistema preventivo non è un blocco rigido e immobile. Esso va “aggiornato” non solo nel “tempo”, ma anche in rapporto alle più svariate “differenze” umane e culturali. Per essere operabili le sue “parole” non possono che essere perennemente “storizzate” e “contestualizzate”. L’esperienza “preventiva” di don Bosco avrà

<sup>123</sup> *Ricordi confidenziali ai direttori* (1863), in *ivi* 179.

<sup>124</sup> *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), in *ivi* 250. 261.

<sup>125</sup> Cf in proposito le suggestive analisi di THÉVENOT X., *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*. *Un examen mené à partir de l’anthropologie psychanalytique*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco* 95-133 (ediz. ital. in *Orientamenti Pedagogici* 35 [1988] 701-730); ID., *L’affettività en éducation*, in *ivi* 233-254 (ediz. ital. nel vol. di NANNI C. [ed.], *Il sistema preventivo e l’educazione dei giovani*, Roma, LAS 1989, 91-139). Si veda anche, in altra prospettiva, FRANTA H., *Relazioni interpersonali e amorevolezza nella comunità educativa salesiana*, in GIANNATELLI R. (ed.), *Progettare l’educazione oggi con don Bosco*, Roma, LAS 1981, 19-40; ID., *L’«assistenza» dell’insegnante come presenza attiva nelle situazioni sociali e di rendimento. Lineamenti per una pedagogia preventiva*, in PRELLEZO J.M. (ed.), *L’impegno dell’educare*, Roma, LAS 1991, 493-504.

un futuro se non finirà nell'ideologia e nella retorica, ma continuerà ad essere rivissuta e rimeditata come realtà *esperienziale* e *sperimentale*, confrontata con la "storia" e le "storie di vita" di singoli e gruppi, di società e culture.

È essenziale, perciò, non tanto o solo il lavoro di singoli, ma la lucidità mentale, la passione e la tenacia permanenti di comunità vive e solidali.<sup>126</sup> Per l'attuazione del suo progetto operativo don Bosco ha previsto ampie cerchie di collaboratori, «fino a comprendere idealmente tutti i cattolici militanti; ed ancora tutti gli uomini di buona volontà e pensosi dell'avvenire dell'umanità sotto tutti i cieli»; spaziando dall'"utopia" di una "cooperazione organizzata nell'intera cristianità" a una «più realistica solidarietà ideale con tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità», come nell'editoriale programmatico del fascicolo di lancio del *Bollettino Salesiano*.<sup>127</sup> È "l'utopia di un movimento vasto come il mondo", immensamente più urgente oggi che ieri.

Altrettanto fondamentale è la formazione e l'animazione, personale e comunitaria, nei singoli, nei diversi gruppi e tra i gruppi della Famiglia salesiana e di quanti, ecclesiastici e laici, operano con essa. Vi dovrebbero concorrere elementi teorici e differenziate "qualificazioni professionali", insieme a "tirocini" ed esercitazioni pratiche, unite a intensa formazione spirituale.

Sul piano dell'azione "preventiva" effettiva sembra utile riassumere alcuni "orientamenti operativi" già proposti da Giancarlo Milanese:

- «a) Il ritorno alla prevenzione come intervento precoce, generalizzato, diffuso. Non basta più il contenimento, né è augurabile, dati i suoi effetti perversi. Occorre un'azione alla radice, dove la prevenzione riacquisti il suo significato originale.

<sup>126</sup> «Non c'è spazio vitale per vecchi schemi non ritraducibili oggi»: «una volta riscoperto il senso della salvezza e dell'amorevolezza di D. Bosco, bisogna che ci sia qualcuno che ne faccia la verifica nella propria vita e nelle svariate possibilità di vita cristiana nel mondo d'oggi»; si fallirebbe se non si «riuscisse a innervare storia ed erudizione nella propria vita di comunità spiritualmente e pastoralmente feconda» (STELLA P., *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Leumann [To], Elle Di Ci 1975, 169).

<sup>127</sup> Cf BRAIDO P., *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS 1982, 11-12.

- «b) Il ritorno ad una prassi di prevenzione da esercitarsi contemporaneamente sugli individui e sulla società, in particolare sul territorio concreto, sulle istituzioni, sui processi, sulle interazioni umane, dentro cui si causano i fenomeni della marginalità, devianza, diversità.
- «c) Il ricupero della multilateralità dell'intervento preventivo, con azioni che toccano allo stesso tempo le sfere del politico e dell'educativo, del sociale e del giuridico, dell'economico e del sanitario, dell'etica e della religione.
- «d) La presa di coscienza della necessità di interventi differenziati per finalità di contenuto, metodo e strumenti. In questo contesto si va dall'informazione alla formazione, dall'animazione nel territorio agli interventi di pronto soccorso, dalla gestione del tempo libero alle diverse forme di coscientizzazione, sensibilizzazione, denuncia, ecc.
- «e) La scoperta della dimensione necessariamente partecipativa e sistemica di ogni intervento preventivo; che è quanto dire che la prevenzione suppone una larga base di protagonismo che va ben al di là dell'azione di pochi esperti; e che non può essere efficace se non ha capacità di coinvolgere nella prassi la maggior parte delle persone e delle istituzioni che vi sono direttamente o indirettamente implicate.
- «f) Il riconoscimento di un'esigenza strategica; non si fa prevenzione se non si ha la capacità di mettere in moto un processo continuo di anticipazione della patologia sociale, cioè se non si mobilitano risorse e metodologie capaci di rigenerarsi in proiezione sul futuro. Non è dunque preventiva un'azione mirata solamente a contrastare l'emergenza o a risolvere un problema contingente».<sup>128</sup>

<sup>128</sup> MILANESI G., *Il nuovo concetto di prevenzione. Una riflessione sociologica*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann (To), Elle Di Ci 1987, 219-239, in particolare 229-230.